

TEMES

Cercles. Revista d'Història Cultural 15/2012: 9-70

ISSN: 1139-0158

IL LIBERALISMO DI FRONTE AL FASCISMO: IL PROBLEMA DELLA SOCIETÀ CIVILE E DELLA SOCIETÀ DI MASSA

Elio d'Auria

Università degli Studi della Tuscia

RESUM. L'assaig reflexiona sobre les dificultats del liberalisme per a ajustar-se als nous ritmes polítics, oberts en el període immediatament posterior a la Primera guerra mundial. Especialment es subratlla la incapacitat del liberalisme d'obrir-se a les masses, d'organitzar partits capaços d'aconseguir el consens de les multituds tal i com feien els partits revolucionaris, catòlics o feixistes. En aquest marc, es ressenya l'evolució històrica de conceptes com societat de masses o societat civil i la seva recepció en el pensament polític italià, especialment durant els primers anys del feixisme. Finalment, es ressalta l'assassinat de Giacomo Matteotti (1924) i les divisions dels partits antifeixistes a l'hora d'aconseguir un canvi polític a Itàlia. La victòria del feixisme fou el cant del cigne de la societat liberal i democràtica que havia protagonitzat la vida del Regne d'Itàlia des de la seva unificació.

PARAULES CLAU. Liberalisme, feixisme, societat de masses, societat civil, Itàlia.

ABSTRACT. This essay reflects on the difficulties of liberalism to adapt to the new political rhythms opened by the First World War's aftermath. Special emphasis is made on the limitations of liberalism to open to the masses, as well as its incapacity to organize mass-based parties, as it was the case of revolutionary, Catholic and fascist parties. Within this theoretical framework, we will review the historical evolution of concepts such as civil society and mass society, and study its reception in the Italian political thought, especially during the early years of Fascism. Finally, this essay highlights the murder of Giacomo Matteotti (1924) and the divisions of antifascist parties in achieving political change in Italy. The victory of fascism came

to symbolize the swan song of the liberal and democratic society that had led the life of the Kingdom of Italy from its unification.

KEY WORDS. Liberalism, Fascism, mass society, civil society, Italy.

Talvolta nello studiare il liberalismo, soprattutto riferendosi al secondo dopoguerra, ma non solo, anzi questo aspetto si era imposto nel dibattito politico soprattutto nel primo dopoguerra,¹ si è fatto rilevare come una delle gravi contraddizioni del liberalismo nel confronto con i partiti emersi nella realtà contemporanea, cioè in altri termini nei confronti con la «modernità», sia stata quella di non essere stati capaci di inserirsi in quella dimensione di «massa» assunta dalla politica decretando di fatto la propria sconfitta e quindi il proprio progressivo decadimento. In altri termini, i liberali, a differenza dei grandi partiti organizzati, avevano avuto il torto di non comprendere che la politica del consenso passava attraverso la fondazione e l'organizzazione di partiti di massa sulla base di strutture capillari e diffuse in tutta la vita sociale come si erano apprestati a fare i socialisti e i cattolici.² All'origine il problema risulta essere sempre lo stesso, quello cioè di cercar di capire come il fascismo fosse riuscito ad andare al potere sfruttando le debolezze di un sistema politico parlamentare e perché i liberali non erano riusciti a contrastarlo. Le molteplici ricerche storiche che sono state fatte hanno ben messo in luce sin nei minimi particolari le dinamiche politiche e parlamentari che portarono il fascismo al potere, ma non hanno ben chiarito, anche a causa delle distorsioni interpretative dovute alla storiografia di sinistra il cui scopo è stato quello di legittimare esclusivamente le tesi del partito comunista, quali furono le colpe dei liberali che in quegli anni cruciali ancora detenevano il potere ed erano un elemento importante del sistema politico, limitandosi, nel migliore dei casi, a liquidare il problema sostenendo la tesi dell'incomprensione delle rapide evoluzioni avvenute nella società italiana che si caratterizzava oramai come una società di massa che essi non erano stati in grado né di comprendere né di

¹ L. SALVATORELLI, «Rinnovare le basi», *La Stampa*, 25 aprile 1920. Ma su questo v. G. SCIROCCO, «Una concezione ampia, complessa e profonda». Luigi Salvatorelli, il liberalismo e la politica internazionale», in *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, vol. II, a cura di G. BERTI, E. CAPOZZI e P. CRAVERI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 128-133.

² Su questo v., anche recentemente, V. CAPPERUCCI, «I liberali alla Consulta e alla Costituente», in *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, vol. I, a cura di F. GRASSI ORSINI e G. NICOLOSI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 350-351.

gestire. Certo, non vi è dubbio, che è in gran parte vero che settori consistenti del mondo liberale compresero male e poco cosa fosse il fascismo, che questo mondo cercò di aggiustarsi con esso per paura della situazione rivoluzionaria venutasi a creare nel dopoguerra che faceva temere una vittoria del bolscevismo, che cercò di «costituzionalizzarlo», come a più riprese si disse e si è ripetuto, e che infine si confrontò male con la società di massa che sempre più insistentemente si stava affermando in Italia in quegli anni. Ma, detto ciò, bisogna anche dire che intanto che non tutto il mondo liberale era uniforme, che vi erano delle differenze talvolta sostanziali al suo interno, e che soprattutto il fascismo divenne più tardi un regime reazionario di massa, cioè un regime totalitario che utilizzò la masse per imbrigliare e sottomettere la società italiana, ma che al momento in cui andò al potere ciò non era affatto certo; anzi molte cose ci fanno sospettare che non lo fosse completamente, sebbene ci si fosse messi su una strada di non ritorno allorché si era ceduto nella concessione di un sistema elettorale proporzionale che aveva consentito ai gruppi organizzati di prevalere anche numericamente. Ma la cosa più importante da sottolineare è che nel mondo liberale vi erano delle sensibilità più spiccate nei confronti della «modernità» avanzante, che il confronto con il fascismo avveniva proprio sul terreno di una interpretazione consapevole dei mutamenti sociali in essere e che il dibattito su questi temi fu esteso a vari livelli del mondo politico - si pensi, ad esempio, al dibattito sui ceti medi presente sulla stampa nazionale -, senza tralasciare di sottolineare le proprie origini liberali che riaffermavano tradizioni di idee non dogmatiche e non manichee come quelle insinuatesi, al contrario, nella politica italiana con la proporzionale nelle elezioni del 1919 che avevano portato all'affermazione di partiti, alcuni certamente democratici, altri solo moderatamente democratici, e altri ancora non democratici, certamente di massa, ma sicuramente non liberali. La verità è che quando si parla di liberalismo e di liberali li si vede come una ideologia al pari di quelle affermatesi nel dopoguerra, senza tener conto che il liberalismo non parte da un'idea originaria alla cui realizzazione, attraverso il partito ideologico, bisogna piegare la società, ma, al contrario, è una visione della vita che non risponde a leggi esterne che pretendono di imporre il paradiso in terra (e che, al contrario, hanno finito poi con l'attuare l'inferno sulla terra), ma soltanto alle leggi della libertà. Lo esprime molto bene, ed efficacemente, Luigi Salvatorelli nel pieno della polemica con il fascismo quando affermò che «il

liberalismo è una concezione politica derivante da tutta una visione generale del mondo e la cui idea centrale è che la vita dell'umanità si sviluppa fisiologicamente attraverso il libero gioco delle forze per un processo intimo all'umanità medesima e non per una legge codificata e imposta dal di fuori. Liberale è, pertanto, non chi giura in una data formula, non chi si fossilizza in difesa di una data classe sociale, non chi si chiude totalmente e definitivamente nell'ambito di un dato partito; ma chi osserva con occhio spregiudicato il gioco di tutte le forze reali, e lavora a dirigerlo in associazioni sempre più vaste ed in sintesi sempre più profonde, ma sempre per la via di ogni libertà, intellettuale, economica, politica, religiosa, verso la conservazione e la elevazione dello stato, della società, dello spirito umano».³ In altre parole Salvatorelli richiamava con consapevolezza, e rilanciava nel dibattito politico, divenuto per realtà di cose un dibattito ideologico, un concetto molto liberale, quello cioè di società civile in contrapposizione alla società di massa nel tentativo di riportare il discorso su un piano più corretto, quello delle idee, ed aprire così la strada ad un chiarimento, prima di tutto all'interno del mondo liberale, sul ruolo che questi potevano giocare in quel particolare momento. Su queste basi, allora, è difficile sostenere che i liberali non avevano dimostrato sensibilità verso le masse e che quindi il loro compito di difendere la libertà era fallito perché non si erano adeguatamente strutturati in partito di massa. Il discorso bisogna spostarlo su un altro livello, inizialmente più teorico, per verificare quanto nel confronto con la realtà del momento valgano la tradizione e la cultura di cui si è portatori. È forse il caso, allora, di riprendere alcuni concetti sulla società civile per verificare non tanto alcune questioni teoriche, ma cercare di capire sino a che punto il mondo liberale, per quanto diviso e frammentato, fosse in grado di recepire i cambiamenti e rispondere a ciò con una concreta azione politica.

Il concetto di «società civile» ha assunto una sua rilevanza analitica a partire dall'uso che ne fece Thomas Hobbes il quale usò la definizione di società civile per indicare gli accordi di associazione tra una moltitudine di uomini singoli. Questi sarebbero stati indotti ad accordarsi tra loro in un «contratto sociale» dalla necessità di sfuggire allo «stato di natura», una condizione di guerra permanente di ogni singolo individuo nei confronti di

³ [L. SALVATORELLI], «Liberalismo», *La Stampa*, 27 marzo 1923, citato da G. SCIROCCO, «Una concezione ampia, complessa e profonda». Luigi Salvatorelli, il liberalismo e la politica internazionale», in *I liberali italiani dall'antifascismo alla repubblica*, ob. cit., pp. 132-133.

ogni altro individuo (*bellum omnium contra omnes*), ovvero uno stato nel quale sarebbe valida la massima di Plauto «*homo homini lupus*», poiché ogni individuo, tentato di conseguire il massimo di vantaggio individuale, avrebbe agito contro gli altri individui, e aggregandosi per bande, di ingannarli e di sottometterli con la forza. In una simile situazione la vita sarebbe particolarmente miserabile e breve. Al contrario, la stipula del contratto sociale avrebbe dato vita per Hobbes alla *civil society*, una società nella quale tutto il potere sarebbe stato devoluto ad un monarca assoluto, il quale, concentrando tutti i poteri nelle sue mani, avrebbe costituito la garanzia per la sicurezza di ogni individuo.⁴ Nel corso del seicento inglese, nel clima di egemonia puritana che lo contraddistinse, alla società civile di Hobbes fu contrapposta l'idea della società religiosa, una società nella quale il potere divino avrebbe assunto il ruolo di tutela della vita degli individui secondo l'idea della giustizia distributiva, idea basata sulla convinzione religiosa che la divinità avrebbe provveduto a distribuire, già in vita, ovvero nell'al di là, la giusta ricompensa alle azioni umane, sulla base di valutazioni divine. Si trattò di una polemica, questa tra società religiosa e società civile destinata a scomparire a causa dell'affievolirsi della rilevanza della religione nella società inglese alla fine del seicento, ma soprattutto a ragione della teoria di Locke il quale associò allo stato di natura la condizione sociale di vita pacifica garantita dalla religione e alla società civile la costituzione di un patto sociale tra individui i quali in tal modo avrebbero visto tutelati se stessi non tanto dai pericoli per la loro stessa vita (problema della sicurezza, Hobbes), quanto i rapporti di proprietà (problema della libertà, Locke). Nello stato di natura ipotizzato da Locke il potere politico sarebbe «uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri beni [...] senza chiedere l'altrui benestare [...] uno stato di eguaglianza, in cui potere e autorità sono reciproci».⁵ Nello stato di natura di Locke i rapporti associativi sarebbero quelli del matrimonio e del lavoro. Questi rapporti non darebbero al singolo un potere assoluto, ma solo un potere limitato. Inoltre nello stato di natura i singoli individui tenderebbero a perdere, a causa delle loro doti limitate, la

⁴ T. HOBBS, *Leviatano*, a cura di T. MAGRI, Roma, Editori Riuniti, 1976.

⁵ J. LOCKE, *Two Treaties of Government*, London, Hollis ed., 1689. Di questo lavoro di Locke sono state fatte innumerevoli edizioni e traduzioni. Le nostre citazioni sono tratte dall'edizione italiana dal titolo *Trattati sul Governo*, a cura di L. FORMIGARI, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 5.

capacità di rispettare le leggi divine. Ma Locke non accantona il problema della sicurezza degli individui. La tutela della sicurezza degli individui, mentre indurrebbe i singoli a delegare tale potere, sarebbe garantita dall'associazione di un certo numero di individui i quali, «rinunciando ciascuno al potere esecutivo della legge di natura e devolvendolo alla comunità» soltanto in tal modo vedrebbero affermarsi «una società civile e politica».⁶

Nel suo saggio sulla storia della società civile Adam Ferguson abbandonò le valutazioni religiose ponendosi il problema di esaminare le modalità di trasformazione delle società civili del passato sino alle forme a lui contemporanee. Le forme della sua contemporaneità furono quelle degli inizi della rivoluzione industriale in Inghilterra. In quel contesto il filosofo morale scozzese utilizzò il termine civile nel senso etimologico del termine con il riferimento ai popoli che avevano rispetto delle leggi per cui uomini civili sarebbero «studiosi, uomini della moda e mercanti».⁷ Ma nel prendere in esame la società civile Ferguson non fece solo riferimento agli individui come singoli, ma anche agli uomini come aggregati, «considerati in gruppi, così come sono sempre vissuti»,⁸ tanto che l'esame storico delle trasformazioni della società civile avrebbe dovuto riguardare il modo con il quale la specie umana «in ogni età successiva costruisce sulle fondamenta poste da quella precedente e, nel susseguirsi degli anni, con l'uso delle sue facoltà, tende ad una perfezione che richiede il sostegno di una lunga esperienza e gli sforzi congiunti di molte generazioni».⁹ Ferguson tuttavia non definì i tipi di aggregazione e usò indifferentemente sia il termine «ceti» che il termine «classi» per indicare dei gruppi umani presenti in una stessa società presa in un certo periodo del suo sviluppo. Tuttavia, più che alle tipologie delle organizzazioni umane all'interno di una società fu interessato alle sue

⁶ *Ibid.*, p. 65.

⁷ A. FERGUSON, *Saggio sulla storia della società civile*, a cura di A. ATTANASIO, Bari, Laterza, 1999, p. 190.

⁸ *Ibid.*, p. 5.

⁹ *Ibid.*, p. 5. Questa formulazione fu successivamente ripresa da Marx secondo il quale «la storia non è altro che la successione delle singole generazioni, ciascuna delle quali sfrutta i materiali, i capitali, le forze produttive che le sono stati trasmessi da tutte le generazioni precedenti, e quindi, da una parte continua, in circostanze del tutto cambiate, l'attività che ha ereditato; d'altra parte modifica le vecchie circostanze con un'attività del tutto cambiata». Cfr. K. MARX-F. HENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 27.

istituzioni, ovvero alle trasformazioni delle istituzioni in quello che ritenne essere il processo di perfezionamento di queste. In tal senso il livello di progresso raggiunto dalla società inglese del settecento fu caratterizzato per gli effetti della divisione del lavoro, tanto che l'attività specializzata nel commercio, nelle arti, nella gestione delle imprese aveva avuto quale risultato positivo il miglioramento delle qualità e della quantità prodotte dando soddisfazione ai consumatori dei beni.¹⁰ In ogni caso, la possibilità di avere delle specializzazioni individuali era dovuta al «caso, che distribuisce in modo diseguale i mezzi di sostentamento, l'inclinazione e le circostanze favorevoli assegnando agli uomini occupazioni diverse», mentre «un senso di utilità li porta a suddividere all'infinito le loro professioni». La divisione del lavoro, però, non aveva avuto solo aspetti positivi perché non tutte le professioni e non tutte le azioni hanno aspetti virtuosi in quanto «molte arti meccaniche in verità non richiedono alcuna capacità»; mentre è indubbio che nella divisione del lavoro alcune attività richiedono livelli particolari di ingegno. In generale, dice Ferguson, vi sarebbe una subordinazione fra le molteplici differenti professioni, subordinazione basata «sulla differenza dei talenti e delle attitudini naturali» a cui si aggiungerebbero quelle basate sulla divisione della proprietà e quelle basate sulle differenti professioni che egli distinse in professioni liberali e professioni meccaniche. Proprio nell'esercizio delle prime, in genere, gli uomini avrebbero potuto «coltivare le facoltà della mente» e conseguire «approvazione e profitto». Di conseguenza, «tali professioni collocano colui che le esercita in una classe superiore e lo portano più vicino a quella condizione che si suppone la più elevata per gli uomini, poiché lì non si hanno obblighi da svolgere, si è liberi di seguire le attitudini della mente e di prendere parte alla società mossi dai sentimenti del cuore e da ciò che è richiesto dalla cosa pubblica».¹¹

Tuttavia se la virtù e i cittadini virtuosi riescono a far crescere in potenza e prestigio le nazioni queste non risulteranno mai esenti dal pericolo del declino e della corruzione. Declino e corruzione sarebbero la conseguenza sia di errori, per i quali i popoli liberi delegherebbero ad un usurpatore tutto il potere, oppure sarebbero la conseguenza dell'imposizione della violenza e della rapina di una parte politica.¹² L'affermazione quindi delle forme

¹⁰ A. FERGUSON, *ob. cit.*, pp. 168-169.

¹¹ *Ibid.*, pp. 170-171.

¹² *Ibid.*, pp. 244-248.

dispotiche richiederebbe l'annullamento delle attività liberali per ridurre gli individui all'arbitrio del despota; diversamente nelle forme costituzionali sarebbero presenti una molteplicità di parti, «i senati, le assemblee popolari, le corti di giustizia, i magistrati dei diversi ordini» tutte rivolte al medesimo fine, quello cioè di mantenere «l'ordine nelle società civili». Il concetto di ordine nei sistemi dispotici e nelle società civili è quindi differente: nelle prime, il concetto di ordine è quello per cui i cittadini finiscono per rassomigliare a quello degli oggetti inanimati, nelle seconde il concetto di ordine è quello per cui gli esseri umani sono «posti là dove sono capaci di agire in modo appropriato». In altri termini, «la prima è una costruzione costituita di parti morte e inanimate, la seconda di membri vivi e attivi. Quando in società cerchiamo il semplice ordine della inazione e della quiete dimentichiamo la natura del nostro oggetto e troviamo un ordine di schiavi, non quello di uomini liberi».¹³ Cioè una società di uomini liberi è costituita di membri vivi e attivi che si distribuiscono a seconda ciò che sono qualificati a fare, mentre una società di persone inattive e tranquille è una società di schiavi. Ciò costituirebbe la differenza fra una società liberale e una società dispotica. Di conseguenza, la condizione di libertà costituirebbe una limitazione alla possibilità di imporre una forma di potere dispotico perché gli uomini che hanno provato la libertà e che hanno riconosciuto i loro diritti personali non sono facilmente disposti a sopportare abusi nei loro confronti, né possono sottomettersi alla tirannia senza che vi siano stati preparati.¹⁴ Infatti, «la libertà è un diritto che ogni individuo deve essere pronto a rivendicare per se stesso, e colui che pretenda di concederla come un favore con quest'atto l'ha in realtà negata. Neanche sulle istituzioni politiche si può fare affidamento per la salvaguardia della libertà, anche esse sembrano indipendenti dalla volontà e dall'arbitrio degli uomini. Possono nutrire, ma non possono sostituire, quello spirito fermo e risoluto con cui una mente liberale è sempre pronta a opporsi ai torti e ad assumere su di sé la propria sicurezza».¹⁵ Resta il fatto, però, che alcune condizioni come l'eccesso di ricchezza potrebbero corrompere le virtù liberali e libertarie degli individui e indurli a delegare il potere e il controllo politico a una minoranza oppure ad un singolo despota. Ma l'istituzione di un regime dispotico non costituirebbe una condizione

¹³ *Ibid.*, p. 246.

¹⁴ *Ibid.*, p. 240.

¹⁵ *Ibid.*, p. 243.

irreversibile; così come le forme di governo liberale possono cadere in forme autoritarie o dispotiche, così le forme dispotiche non sono destinate a durare.

Fuori dall'Inghilterra il concetto di società civile di Ferguson fu ripreso in Germania da Hegel nella cui formulazione scompaiono gli individui e la società civile viene rappresentata come costituita in ceti distinti: compaiono quindi il ceto rurale, il ceto industriale, il ceto dei servitori dello stato.¹⁶ L'individuo non è libero, né può tutelare se stesso se non in quanto appartenente ad un ceto. Infatti, ogni individuo potrebbe tutelare i propri interessi singoli nella forma oggettiva del diritto. La libertà individuale sarebbe quindi limitata dall'etica collettiva fondata sulla razionalità. Quell'associazione in gruppo che per Ferguson non era se non una opportunità individuale liberamente scelta per Hegel diviene una necessità storica di sviluppo dell'idea del mondo.

Anche se influenzato dal pensiero dei filosofi e degli economisti inglesi del settecento sulla società civile – nella critica al primo partito di massa, cioè la socialdemocrazia tedesca, Marx aveva fissato come modello da seguire quello attuatosi negli Stati Uniti d'America considerato una sorta di «stato futuro» in cui già esistevano il «suffragio universale», la «legislazione diretta», il «diritto del popolo», l'«armamento del popolo»¹⁷ – Karl Marx rovesciò la costruzione filosofia di Hegel e la rimise sui piedi, perché formulata a partire dalle idee, ovvero volle ricostruire i concetti a partire dalla realtà piuttosto che assegnare la realtà ai concetti predefiniti da Hegel. Di conseguenza, dovendosi confrontare con il concetto di società civile la definì come società borghese: «la società civile – dice Marx – come tale comincia a svilupparsi con la borghesia; tuttavia l'organizzazione sociale, sviluppantesi immediatamente dalla produzione e dagli scambi, la quale forma in tutti i tempi la base dello stato e di ogni altra sovrastruttura idealistica, continua ad essere chiamata con lo stesso nome».¹⁸ La società civile o borghese non sarebbe altro per Marx – il quale enfatizza, in pratica, l'impostazione analitica di Locke con l'adottare un'analisi materialistica contrapposta a quella

¹⁶ G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di V. CICERO, (2ª ed.) Milano, Rusconi, 1998, pp. 203-206.

¹⁷ E' curioso constatare come le idee di Marx nel 1875 fossero più chiare e liberali di molti cosiddetti liberali a lui successivi. Cfr. K. MARX, *Critica al programma di Gotha*, a cura di U. CERRONI, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 45.

¹⁸ K. MARX-F. ENGELS, *ob. cit.*, p. 66.

religiosa di Locke – che una forma con la quale i proprietari moderni, i proprietari di capitale nelle forme pure, ovvero non legate alle forme particolari della terra, delle officine, delle botteghe, della manifattura, organizzano le loro relazioni e le tutelano grazie al controllo dello stato. Questo, lo stato, sarebbe «pervenuto a un'esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile».¹⁹ Questa di Marx è una definizione della società civile nella quale, come già in Hegel, l'individuo scompare assorbito in quella che egli ritiene essere il suo ordine di appartenenza, cioè la borghesia. Questo ordine nella società civile moderna non è altro che la classe.²⁰ Ma nella società moderna la classe non sarebbe unica, vi sarebbero una molteplicità di classi. La natura di classe della società borghese per Marx non è quella rappresentazione semplificata per cui si dovrebbero distinguere due classi: quella borghese e quella proletaria, com'è invece scritto nel manifesto del partito comunista del 1848. Quando passa dall'appello militante all'analisi politica distingue un numero maggiore di classi così come appare nell'analisi sociale de Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte in cui fa una raffinata analisi delle classi presenti in Francia dal 1848 al 1852 e della loro azione politica fino all'ascesa al potere di Napoleone III. Dato che la società civile o borghese ha smentito le fosche previsioni della «legge di sviluppo del modo di produzione capitalistico» la presenza di classi nelle società moderne e post-moderne ha continuato ad essere caratterizzata dall'«infinito frazionamento di interessi e di posizioni, ovvero degli individui che compongono qualunque società».²¹

Date queste premesse in Italia il concetto di società civile non fu particolarmente presente nel dibattito politico. Una interpretazione cattolica contrapposta a quella liberale fu quella di Antonio Rosmini il quale riprese la polemica del seicento inglese della società religiosa opposta alla società civile. La società civile sarebbe basata, secondo Rosmini, su criteri di utilità, mentre la società religiosa, che egli chiama teocratica, e quella domestica sarebbero basate sul rispetto dei diritti rispettivamente della persona e dei beni naturali. Nella sua interpretazione l'uomo sarebbe svilito se ridotto a vivere secondo i dettami dell'utilità, mentre sarebbe stato esaltato se la società civile fosse stata sottomessa alla società teocratica e a quella domestica.²² Ma chi

¹⁹ *Ibid.*, p. 67.

²⁰ *Ibid.*, p. 66.

²¹ K. MARX, *Il capitale*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, p. 1004.

²² A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, vol. II, Napoli, 1856, pp. 348-349.

ripropose il concetto di società civile in senso contrario ai cattolici e in senso più correttamente liberale fu Cavour che la utilizzò appunto contro la soppressione della «mano morta» ecclesiastica. In un discorso del 25 aprile del 1855 concernente il dibattito sulla proposta di legge per la soppressione di alcune comunità religiose Cavour dimostrò di aver ben chiaro il concetto di società civile e di come questa non avrebbe potuto essere subordinata alla comunità religiosa.

Che la proprietà sia il fondamento della società – disse Cavour – è verità incontrastata, e ciò non solo perché la proprietà può considerarsi come un diritto naturale, ma perché il diritto di proprietà è condizione indispensabile, non che al progresso, al mantenimento della società civile. Ma [...] se il diritto di proprietà è sacro, non perciò si può dedurre dover essere questo diritto senza limite. E difatti [...] noi vediamo che di mano in mano che la società civile progredisce, il diritto di proprietà si trova meglio definito e più limitato.²³

Il problema per Cavour non era la proprietà dei singoli, ma di alcune comunità religiose le quali non sapevano farle fruttare nell'interesse della società. La limitazione del diritto di proprietà serviva per meglio amministrare e rendere fruttuose le terre, poiché una proprietà resa intangibile dal diritto sarebbe «resa assolutamente immobile, e ciò a danno manifesto ed evidente della società».²⁴ Allo stesso modo egli osservò, in un discorso del 17 febbraio 1855, che il miglioramento produttivo del lavoro avrebbe costituito la base del miglioramento sociale delle classi popolari e, anche in quel caso, come in quello della terra, i vecchi ordini religiosi «oggi giorno non giovano più al progresso industriale, mentre la vita che essi conducono è assolutamente e puramente contemplativa e ascetica, epperò estranea alle arti ed ai lavori materiali, dai quali si può dire aborrente».²⁵ In tale passaggio si può vedere come Cavour avesse ben chiari i principali caratteri della società civile e di saperli utilizzare in chiave argomentativa contro il concetto restrittivo di società religiosa. Tuttavia il concetto di società civile in Italia non ebbe una diffusione rilevante, almeno per una serie di questioni. Contestata dalla concezione prevalentemente religiosa della società tipico del cattolicesimo in

²³ *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, vol. IX, Torino, Eredi Botta, 1870, p. 242.

²⁴ *Ibid.*, p. 243.

²⁵ *Ibid.*, p. 135.

tutte le sue forme, considerata come una forma sociale nella quale prevalgono i rapporti di sfruttamento da parte dei pensatori socialisti e comunisti, apparentemente non più utilizzata dal mondo liberale, il concetto di società civile perdette via via forza. Ma la marginalità concettuale della società civile nel pensiero politico liberale non fece scomparire l'attenzione per gli aspetti pratici della vita civile. Essa, a causa dei problemi pratici connessi alla costruzione dello stato nazionale, mutò le sue sembianze e si mostrò sotto la forma del sistema dello stato di diritto.

Il diritto nella società civile è regolato fundamentalmente in base ai principi già enunciati da Locke il quale fissò questi principi nel momento in cui definì la necessità e le modalità di realizzazione del potere politico nella società civile. Secondo il filosofo inglese «il potere politico è quel potere che ogni uomo possedeva nello stato di natura e che ha ceduto alla società e, dunque, ai governanti che essa ha presupposto a se stessa con l'impegno tacito o espresso che fosse usato per il loro bene e per la conservazione della loro proprietà».²⁶ Definito il tal modo il potere emergeva il concetto di potere di servizio, in nessun caso arbitrario, che avrebbe permesso al sistema sociale di usare tutti i mezzi della natura per difendersi dagli attacchi di chi violava le leggi (per Locke leggi di natura), così da provvedere alla conservazione di sé stessi e dell'umanità. Pertanto puntualizzava Locke: «[...] fine e criterio di questo potere è la conservazione di tutta la società, cioè del genere umano in generale, esso non può avere altro fine o criterio, quand'è affidato alle mani del governante, se non di garantire ai membri di quella società la vita, la libertà e i beni».²⁷ A questi principi, che erano poi i principi del giusnaturalismo di cui Locke è sicuramente uno dei massimi rappresentanti,²⁸ si ispirarono successivamente i giuristi tedeschi dell'Ottocento per l'elaborazione del diritto nello Stato moderno. E fu per questa via che i liberali italiani antifascisti recuperarono il concetto di società civile specificamente nella lotta che combatterono contro l'affermarsi della società di massa e contro il fascismo. Il problema che essi si posero era duplice: da un lato,

²⁶ J. LOCKE, *ob. cit.*, p. 125.

²⁷ *Ibid.*, p. 125. Lo stesso concetto Locke lo propose nella nota Lettera sulla tolleranza nella quale definì gli interessi civili quali la libertà, la salute e l'integrità del corpo, il possesso di cose come il denaro, la terra, la casa e tutti gli altri beni. Per questo si v. J. LOCKE, *A Letter concerning Toleration*, London, Black Swan, 1689, p. 6.

²⁸ Sul giusnaturalismo di Locke v. N. BOBBIO, *Locke e il diritto naturale*, Torino, Giappichelli, 1963.

quello della definizione dello stato di diritto liberale distinguendolo dallo stato autoritario fascista e dall'altro di mostrare come il concetto liberale di stato di diritto traesse le sue origini dal giusnaturalismo attraverso le riflessioni dei giuristi liberali tedeschi sul *Rechstaat*. Riflessioni che, riprese in Italia alla fine dell'Ottocento in particolare da Silvio Spaventa, avevano costituito fin dall'inizio del novecento il riferimento concettuale dello stato liberale come stato di diritto – come diceva Spaventa lo stato liberale è lo stato di diritto –, ovvero del diritto di uno stato posto al servizio dei cittadini. Il concetto era arrivato nella cultura giuridica e politica tedesca nell'ambito della rielaborazione concettuale della «scuola contrattualistica» nella quale si supposeva che esistesse «una anteriore condizione di libertà umana, vincolando la quale, per ragioni di necessità o di utilità, si dava origine allo Stato». Lo Stato sarebbe stato creato, quindi, dalla «libera e ragionevole volontà umana» come mezzo necessario e utile «al raggiungimento degli scopi di vita dei singoli e di questi nella collettività assicurando il diritto di ciascuno e di tutti». ²⁹ Su quest'idea di Stato i giuristi liberali tedeschi da von Mohl a von Gneist avevano elaborato il concetto del diritto dello Stato che lo impegnasse a raggiungere l'interesse dei «consociati», cioè i cittadini, rispettando i cittadini stessi. Nello stesso senso dei giuristi liberali tedeschi i liberali italiani intesero lo Stato di diritto e in questo senso Salandra usò la definizione di «governo legale» in base al quale lo stato avrebbe elaborato quel «sistema di norme» orientate a regolare le differenze sociali e ad elaborare le modalità con le quali i singoli individui potessero raggiungere i loro obiettivi. ³⁰ Il fascismo, al contrario, non ereditava alcun elemento concettuale dello Stato di diritto liberale, mentre aveva mutuato dal nazionalismo una ideologia che lo poneva al di sopra dei cittadini con lo scopo, per fini nazionali, di plasmarli a riconoscersi ed a professare un pensiero uniforme. Lo Stato diventava così uno «Stato-casta» o «Stato partito» e lo Stato-casta serviva solo agli interessi dei membri della «casta-partito». Nello Stato-partito i cittadini finivano distinti nelle due categorie, nazionali e antinazionali, e di queste due categorie i secondi erano esclusi

²⁹ C. MANES, «Stato di diritto e fascismo», in AA. VV., *Per una nuova democrazia. Relazioni e Discorsi al I° Congresso dell'Unione Nazionale 14-16 giugno 1925*, Roma, Società Italiana di Edizioni, 1925, p. 52.

³⁰ *Ibid.*, p. 53.

dallo Stato.³¹ Nel momento in cui lo stato coincideva con il partito dominante, che era poi nient'altro che il partito di governo, si era affermata la società di massa governata dalla ideologia e dalla forza che aveva prima disarticolato e poi fatto scomparire la società civile. La fine dello stato liberale risiedeva sostanzialmente in questo, nella scomparsa di quella società civile che Silvio Spaventa, nel discorso alla Camera del 24 giugno 1876, aveva fatto coincidere con «quel popolo in cui sapere e godimento, ossia esercizio di diritti fosse limitato a una parte e negato ad un'altra». Ora, bisogna considerare che Spaventa, che fu uno dei massimi costruttori dello stato nazionale, aveva l'obiettivo di garantire che lo Stato italiano fosse uno Stato libero, che «la libertà non vive e non prospera se non dove regna l'ordine, e questo non è sicuro e benefico se non dove regna la libertà»,³² che il governo nazionale «doveva cessare d'essere per noi un nemico, di cui bisognava combattere ogni atto, spiare ogni intenzione» come furono i governi dei diversi staterelli della penisola prima dell'Unità e infine che il governo nazionale «doveva diventare la guida illuminata e autorevole di tutta la vita nazionale e il tutore fedele degli interessi di tutti».³³ Per ottenere ciò sarebbe stato necessario creare un sistema di diritto pubblico che al pari di quello privato garantisse lo svolgimento ordinato della vita civile. La costruzione di un ordinamento moderno era ciò che, «come dicono i tedeschi» si chiama Rechtsstaat, «lo Stato di diritto, di cui si fa tipo il governo inglese». Ma egli indicava un'altra via che chiamava «lo Stato moderno, lo Stato che diciamo Stato civile»,³⁴ in cui egli vedeva l'emergere in Italia della società borghese, cioè della società civile, la quale dopo la rivoluzione francese, ma già prima in Inghilterra, volle appunto «partecipare ai beni della vita», così come nei secoli passati fecero i «pochi», i nobili. Lo Stato moderno aveva il suo fondamento nel «così detto Stato di diritto, cioè da quello Stato, in cui tutti i cittadini si sentono e si riconoscono uguali innanzi alla legge. Quest'uguaglianza è, si può dire, il frutto della Storia d'Europa sino alla Rivoluzione francese. Da

³¹ *Ibid.*, p. 54.

³² S. SPAVENTA, «La politica e l'amministrazione della Destra e l'opera della Sinistra. Discorso pronunciato all'Associazione Costituzionale romana nell'adunanza del 21 marzo 1879», in S. SPAVENTA, *La politica della Destra*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1910, p. 30.

³³ *Ibid.*, p. 31.

³⁴ S. SPAVENTA, «Le Ferrovie e lo Stato, Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 23-24 giugno 1876», in SPAVENTA SILVIO, *La politica della destra*, a cura di B. Croce, *ob. cit.*, p. 226.

questo sentimento di uguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini, alle quali non basta di essere uguali innanzi alla legge, ma intendono sollevarsi, intendono partecipare ai beni della vita, che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai pochi. E la civiltà di popoli consiste appunto in ciò. Non si può dire civile un popolo, che sappia solamente; come non dirò civile un popolo, che goda solamente. La civiltà è l'unità della cultura e del benessere. Non si può dire popolo civile, dove solamente pochi fanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui fanno e godono il maggior numero». ³⁵ Se in Italia quindi il concetto di società civile utilizzato da Cavour non fu ripreso nei termini classici bisogna tuttavia riconoscere che lo stato liberale dopo l'unità si era dotato di un ordinamento giuridico, e soprattutto di un sistema di diritto pubblico, che era l'attuazione di uno stato di diritto in cui «coscienza della personalità umana, ossia libertà e uguaglianza di posizioni iniziali nello stato, come presupposti», si articolavano nella «rappresentanza, come mezzo, libertà legale, intesa come affermazione, sviluppo, elevazione della personalità umana, come fini» ³⁶ e che il fascismo aveva provveduto a distruggere e a sostituire con uno stato autoritario prima e totalitario poi nel quale l'unico diritto valido era quello arbitrario del governo o dello Stato-partito. Tuttavia, secondo Spaventa, le moltitudini erano necessariamente costituite della borghesia e non da tutto il popolo di uno Stato, in quanto quest'ultimo avrebbe potuto avere conseguenze dannose per lo Stato stesso, data l'impreparazione delle masse alla gestione della cosa pubblica. Questa partecipazione avrebbe dovuto essere invece controllata dall'attività delle «classi colte civili» per evitare il detrimento degli interessi di tutti. L'azione delle «classi colte civili» avrebbe potuto dare allo Stato moderno il necessario indirizzo verso la civiltà. Il coinvolgimento della popolazione nell'amministrazione sarebbe avvenuta attraverso le elezioni dei deputati e l'ampliamento del diritto di voto che avrebbe progressivamente coinvolto la maggioranza della popolazione nel governo. Rispetto alla vecchia legge «con l'allargamento del voto, facendo partecipi al governo dello Stato altri ceti che abbiano ideali e intenti diversi» si sarebbero potuti avere due vantaggi: il primo sarebbe stato quello per cui vi sarebbe stata «meno necessità negli elettori di chiedere favori particolari ai deputati, meno necessità per questi di

³⁵ *Ibid.*, pp. 227-228.

³⁶ C. MANES, *ob. cit.*, p. 53.

chiederne al governo che sostengono»;³⁷ il secondo sarebbe stata la possibilità che i ceti coinvolti nel governo avrebbero potuto dare impulso a una distinzione tra un partito più conservatore di impronta religiosa, cattolica, e uno più innovatore che avrebbe messo in atto iniziative riformatrici.³⁸ Spaventa rivendicò che il diritto di concorrere al governo di un paese avrebbe dovuto non essere un diritto privato, ma un diritto pubblico: il governo non avrebbe dovuto essere guidato dagli interessi privati individuali, ma dalla volontà «d'intendere e d'operare il bene altrui». Apparivano evidenti, in questo modo d'intendere la società civile, i riferimenti culturali all'amministrazione pubblica inglese per gli aspetti pratici e al diritto tedesco per gli aspetti formali. Il problema centrale che emergeva era quello dell'efficienza dello Stato nel suo rapporto con i cittadini e nella capacità di coinvolgere correttamente i cittadini nella rappresentanza e nell'amministrazione pubblica. Secondo Spaventa lo Stato avrebbe dovuto definire le leggi e i diritti conseguenti. In base alle leggi stabilite l'amministrazione degli interessi particolari avrebbe dovuto essere lasciata «a coloro che gli hanno e a tutti coloro che gli hanno». Questa condizione di istituzionalizzazione degli interessi pubblici dei privati avrebbe caratterizzato un corretto modo di governare la cosa pubblica. «Questo governo è il governo del vero decentramento, è il selfgovernment, è il governo, non dell'arbitrio, non del capriccio delle maggioranze contro le minoranze, ma il governo secondo le leggi; è il vero governo liberale».³⁹ Le leggi certe avrebbero dovuto definire i limiti dei comportamenti in modo che in nessun caso, una volta definita la legge, si sarebbe potuto verificare l'esercizio degli interessi personali, nemmeno se vi fosse stata una maggioranza intenzionata a prevaricare la minoranza. Infatti, quest'ultima avrebbe potuto sempre ricorrere al giudice qualora avesse ritenuti violati i suoi diritti.

Mentre il Italia Cavour aveva cercato di sostenere l'importanza del

³⁷ S. SPAVENTA, *La politica e l'amministrazione della destra e l'opera della sinistra*, ob. cit., p. 48.

³⁸ S. SPAVENTA, «L'allargamento del suffragio e i partiti politici. Frammento di discorso elettorale che Spaventa avrebbe dovuto tenere a Bergamo nel 1882», ora in di R. RICCI, «Uno scritto inedito di S.S.», *Rendiconti della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, gennaio-febbraio 1899, p. 470.

³⁹ S. SPAVENTA, *Le ferrovie e lo Stato*, ob. cit., p. 231. Il modello al quale egli si riferiva era quello dell'amministrazione delle ferrovie periferiche inglesi nelle quali la tutela dell'interesse privato trovava conciliazione con l'interesse pubblico.

concetto di società civile contro la società religiosa negli Stati Uniti la società civile era già ad uno stato molto più avanzato nel suo sviluppo fino a mettere in evidenza le possibili conseguenze negative dell'ingresso delle «masse» nella vita sociale e politica. Come già aveva notato Ferguson uno degli effetti della divisione del lavoro era stato l'emergere di gruppi di lavoratori specializzati in attività che richiedevano particolare intelletto e altri gruppi di lavoratori specializzati in attività che non richiedevano alcuna particolare attività intellettuale. I gruppi dei primi lavoratori sarebbero divenuti rapidamente una minoranza, destinata a governare, mentre i gruppi dei secondi lavoratori sarebbero diventati una maggioranza, una massa, destinata ad essere governata; tanto più che con la rivoluzione industriale le attività che richiedevano una semplice attività manuale si moltiplicarono in termini qualitativi e quantitativi assorbendo la maggior parte dei lavoratori. Il pensiero liberale non aveva fatto altro che porre al centro di questi mutamenti l'individuo e la proprietà regolata dal diritto affinché ognuno potesse migliorare la propria condizione attraverso un 'utilizzo sapiente delle sue risorse creando quella ricchezza che doveva essere messa a disposizione di tutti. Ma poiché le abilità tra gli uomini non sono ugualmente distribuite e una minoranza ha delle abilità particolari che non sono disponibili alla maggioranza, la maggioranza risulta una massa scarsamente differenziata. Sin dagli inizi, quindi, le riflessioni sulla società di massa individuano la massa come un tessuto uniforme, una concentrazione amorfa, senza particolari qualità o obiettivi. Fu in Italia che Vilfredo Pareto, alla fine dell'ottocento, introdusse delle riflessioni ulteriori sulla società di massa ritenendo che si potesse definire, tra coloro che esercitano una stessa attività, un particolare indice e che si potesse creare una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel proprio ramo di attività: a questa classe Pareto dava il nome di classe eletta, o di élite.⁴⁰ Le élite sarebbero, secondo Pareto, quelle che periodicamente potrebbero assumere dei ruoli di governo, a seconda della loro abilità nelle circostanze date dagli specifici momenti storici. Con Pareto, dunque, si pone in rilievo come anche all'interno delle professioni si possano distinguere degli individui con diverse capacità, alcuni dei quali, una ristretta

⁴⁰ V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, vol. III, Firenze2, La Barbera Editore, 1923, 2031, p.257. Sulla classe politica v. G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Torino, Bocca, 1923, 2a ed. e sui rapporti con i liberali v. E. D'AURIA, «Liberalismo e "classe politica" nel rapporto fra Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero», in *Clio*, n. 4, XVII, 1981, pp. 529-547.

minoranza, possono ambire a posizioni governative. La maggioranza della popolazione invece non avrebbe particolari abilità e costituirebbe la classe dei governati. La maggioranza, tuttavia, sarebbe comunque in grado di influenzare o di scegliere coloro che la governano con la semplice forza del numero, problema divenuto particolarmente attuale con l'introduzione di sistemi elettorali proporzionali in cui i cittadini vengono chiamati ad esprimere le loro preferenze non per un candidato, ma per un partito. Il ruolo delle masse risulterebbe in tal modo enfatizzato. Tant'è vero che già nell'800 il ruolo della maggioranza nella determinazione del governo inquietò Alexis de Tocqueville secondo il quale «l'onnipotenza della maggioranza, e la maniera rapida e assoluta con cui negli Stati Uniti si eseguono le sue volontà, non rende soltanto instabile la legge; essa esercita anche la stessa influenza sull'esecuzione della legge e sull'azione della pubblica amministrazione».⁴¹ La conseguenza della mob rule, della «tirannia della maggioranza», come la chiamò Tocqueville, sarebbe stata l'instabilità della legislazione, fatto estraneo all'Europa nella quale le leggi continuarono ad agire anche se contrarie alla volontà della maggioranza. Nel Novecento, tuttavia, la mob rule iniziò a mostrare i suoi effetti anche in Europa con il progressivo affermarsi delle forme democratiche. A farsene portavoce fu Ortega y Gasset il quale collegò l'idea contrattuale della società civile all'ascesa delle masse rifiutando la prima e la seconda. Secondo Ortega «uno dei più gravi errori del pensiero "moderno", delle cui omissioni ancora soffriamo, è stato di confondere la società con l'associazione, la quale è approssimativamente, il contrario di quella. Una società non si costituisce per accordo delle volontà. Al contrario, ogni accordo di volontà presuppone l'esistenza di una società preesistente. L'idea della società come riunione contrattuale, pertanto, giuridica, è il più insensato tentativo che si è fatto di porre il carro davanti ai buoi».⁴² Per Ortega il liberalismo individualista era il frutto del XVIII secolo, ed era terminato con la rivoluzione francese. Il collettivismo invece sarebbe stato il frutto del secolo XIX che non aveva fatto altro che «crescere fino ad inondare tutto l'orizzonte». L'idea collettivistica era cresciuta nel pensiero francese, ispirata dagli arcireazionari de Bonald e de Maistre, ma avrebbe trionfato in

⁴¹ A. DE TOQUEVILLE, *La democrazia in America*, vol. II, Torino, Utet, p. 298. Su questo v. E. D'AURIA, «Opinione pubblica, gruppi di pressione e consenso nel pensiero liberale classico», in *Clio*, n. 4, XVIII, 1982, pp. 561-586.

⁴² J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Torino, Utet, 1979, p. 784.

Saint Simon, in Ballanche, in Comte. Il protagonista del collettivismo sarebbe l'uomo massa, un uomo che non ritiene di avere obblighi, «l'uomo la cui vita manca di programma e corre alla deriva». L'uomo massa sarebbe per Ortega l'agglomerato dato dagli aspetti «quantitativi e visivi». La massa si diffonderebbe, soprattutto politicamente, e finirebbe per occupare gli spazi che prima erano occupati da altri soggetti politici più attivi: «anche per una sola persona possiamo sapere se è massa o no. Massa è tutto ciò che non valuta se stesso – né in bene né in male – mediante ragioni speciali, ma che si sente “come tutti”, e tuttavia non se ne preoccupa, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri». Nei confronti delle istituzioni l'uomo massa esercita diritti distruttivi pur conservandoli; infatti l'uomo massa «di fronte ad un qualsiasi problema si contenta di pensare ciò che trova comodamente nella sua testa». ⁴³ Alternativo all'uomo massa sarebbe l'uomo eccellente, l'élite, in un senso prossimo a quello di Pareto. Uomo massa e uomo eccellente sarebbero facilmente distinguibili in quanto si può distinguere «l'uomo eccellente dall'uomo volgare, dicendo che il primo è colui che esige molto da se stesso, e quest'ultimo colui che non esige nulla, ma si contenta di ciò che è, e rimane ammirato di se stesso». ⁴⁴ La numerosità dell'uomo massa e la sua caratteristica di «pensare ciò che trova comodamente nella sua testa» espone le istituzioni all'azione dei demagoghi i quali potrebbero agire sulla vulnerabilità della massa creando opportunamente timori e speranza riposte su soluzioni plausibili, ma irrealizzabili, come già aveva teorizzato Ferguson. La decadenza della società civile è sempre una possibilità come quando nella Roma repubblicana il popolo romano si lasciò convincere da un sovrano che un governo dispotico avrebbe potuto garantire la felicità pubblica meglio delle forme democratiche. ⁴⁵

La sottomissione assoluta a un capo o l'incontrollato esercizio del potere, anche se inteso a operare per il bene del genere umano, possono frequentemente finire nel sovvertimento delle istituzioni legali. Questa fatale rivoluzione, con qualsiasi mezzo sia compiuta, finisce in un governo militare che si realizza per gradi, anche se è il più semplice di tutti i governi. Nel primo periodo, quando si esercita su uomini che hanno agito come membri di una comunità libera, può

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ FERGUSON, *ob. cit.*, p. 248.

solo porre le fondamenta senza riuscire a completare l'edificio di una politica dispotica. L'usurpatore, che per mezzo di un esercito si è impadronito del centro di un grande impero, forse vede intorno a sé i resti in frantumi della precedente costituzione, forse può udire i mormorii di una sottomissione riluttante e ostile, forse può perfino scorgere un pericolo nell'atteggiamento dei molti dalle cui mani ha strappato la spada, ma le cui menti non ha sottomesso né acquisito al suo potere [...]. Se questi non decadono con il tempo e non si logorano con il progredire di una corruzione crescente, debbono essere spezzati con la violenza, e l'avvio di ogni nuova acquisizione di potere deve essere macchiato di sangue.⁴⁶

Una qualche confusione si è generata allorché, nel valutare il primo dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo, si è cominciato ad utilizzare il termine massa e specificamente in senso marxiano e lo si è confuso con il gramscismo. Marx aveva cominciato ad interessarsi al problema dell'affermarsi della società civile in Francia partendo dalla rivoluzione del 1789 nella sua polemica contro Bruno Bauer condotta negli anni quaranta dell'Ottocento quando era ancora un giovane liberale della sinistra hegeliana. Lo sviluppo della società civile che egli aveva preso in considerazione era quello successivo alla rivoluzione industriale in Inghilterra e alla rivoluzione francese giungendo alla conclusione dell'esistenza di contraddizioni nello sviluppo della società civile, caratterizzata dall'affermazione della borghesia come classe e, a suo giudizio, dall'esclusione dalla vita civile e politica delle «masse» che non furono coinvolte nelle rivoluzioni borghesi. Egli ebbe chiaro, in polemica con Hegel, che la società civile precedeva la formazione dello stato che, al contrario, considerava la «vita politica» perché «sono [...] la necessità naturale, le proprietà umane essenziali, [...] l'interesse, che tengono uniti i membri della società civile; il loro legame reale è la vita civile, e non la vita politica».⁴⁷ La vita politica, secondo Marx, fu lo Stato al quale la «superstizione politica» di Robespierre e Saint-Just attribuirono la capacità di tenere unito il popolo secondo le regole della giustizia e della virtù. Ma quella pretesa superstizione fu possibile per un breve periodo solo mediante il «terrore». Fu un'illusione colossale voler contenere nell'ambito dei diritti «la società civile moderna, la società dell'industria, della concorrenza generale,

⁴⁶ *Ibid.*, p. 250.

⁴⁷ K. MARX-F. ENGLÉS, *La Sacra famiglia*, Roma, Editori Riuniti, p. 117.

degli interessi privati perseguiti liberamente».⁴⁸ Dopo la caduta di Robespierre, con il governo del Direttorio, «la società civile [...] esplose in potenti correnti vitali. Sviluppo tempestoso e impetuoso di imprese commerciali, desiderio di arricchimento, ebbrezza della nuova vita civile, il cui primo godimento di se stessa è ancora audace, leggero, frivolo, inebriante [...] primi movimenti dell'industria diventata libera: questi sono alcuni segni della vita della società civile appena sorta. La società civile è rappresentata positivamente dalla borghesia. La borghesia inizia quindi il suo governo. I diritti dell'uomo cessano di esistere semplicemente nella teoria».⁴⁹ Secondo Marx anche Napoleone tentò di lottare contro la società civile. Tuttavia, consapevole che lo Stato aveva a suo fondamento la società civile stessa, egli che non fu «un terrorista fanatico» e cercò di subordinare allo Stato, che a suo giudizio ebbe comunque una vita autonoma dalla società civile, «il liberalismo della società civile» che egli avversò attraverso il disprezzo «per gli uomini d'affari dell'industria». Dopo la caduta di Napoleone la società civile francese dovette subire la Restaurazione e solo nel 1830, con il regno di Luigi Filippo, riuscì ad affermare lo Stato costituzionale rappresentativo. In ogni modo, per quanto l'affermazione di tutti gli aspetti della società civile in Francia, ancora negli anni trenta, non fu completata, Marx fu critico della società civile borghese perché nella sua affermazione egli non vedeva il coinvolgimento delle «masse» di cui aveva ancora un concetto generico e non ancora identificate con il proletariato. Le «masse» di Marx al tempo della sua polemica contro la Sacra famiglia (i fratelli Bruno ed Edgar Bauer e Max Stirner principalmente), erano costituiti da tutti coloro che non avevano partecipato attivamente alla storia. Secondo Bauer, nell'interpretazione di Marx, «la parte più numerosa della massa, la parte distinta dalla borghesia, non ha avuto nel principio della rivoluzione il suo interesse reale, il suo peculiare principio rivoluzionario»;⁵⁰ mentre a giudizio di Marx la «massa» sarebbe rimasta esclusa dalla rivoluzione proprio perché la società civile borghese, fatta di libera iniziativa privata avrebbe creato nuove forme di sfruttamento sostituendo quelle più antiche. I concetti di «classe», «massa», «élite» del tempo di Marx hanno creato una qualche confusione quando si è

⁴⁸ *Ibid.*, p. 118.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*, p. 92.

trattato di utilizzarli come strumenti per analizzare l'ascesa del fascismo in Italia tra il 1919 e il 1922 e ciò perché l'utilizzo di un termine come quello di «massa» è stato usato con molteplici significati. La polisemanticità del termine trae in inganno. In realtà, il termine «massa» riferito al sociale indica semplicemente un grande numero di persone. La classe operaia è costituita in Italia da milioni di individui, ovvero da una massa di individui. Lo stesso ragionamento vale per i contadini o per la borghesia o per la piccola borghesia o per l'esercito o per i reduci. Tutti costituiscono una qualche massa. L'equivocità del termine si trasferisce facilmente anche nella definizione di «massa attiva» o «massa passiva». Il concetto di massa e della sua unità, costitutiva di quello di «uomo massa», indica, in genere, la condizione nella quale un insieme di singoli soggetti passivi sono aggregati tra loro. La passività del singolo membro della massa non può produrre l'attività della massa. Le masse per diventare attive devono essere mobilitate e rimangono attive finché sono mobilitate. L'uomo massa, come descritto da Ortega y Gasset, o l'individuo etero diretto, non fissa i propri obiettivi, ma accetta e condivide quelli che ritiene essere gli obiettivi e gli interessi di coloro che gli sono simili e che lo circondano. L'uomo massa non ha una sua capacità di ragionare o di distinguersi, né vuole averla. La mobilitazione delle masse, la loro motivazione, non è una condizione che nasce dalle masse stesse, ma deriva dall'azione esterna di altri, delle élite politiche o economiche o di personalità che, in determinate condizioni di crisi, creano paure, illustrano mondi futuri, inducono a scelte radicali e alternative. Le masse sono attive se attivate ed eterodirette. Nella popolazione la maggioranza degli individui assume i caratteri dell'uomo massa. Questa evidenza non è di anni recenti, era già visibile nella formazione del proletariato dell'Ottocento. Ovviamente l'attivazione di un grande numero di individui, di una massa, in vista di un qualche obiettivo politico è in grado di provocare degli effetti che un piccolo numero di persone non potrebbe provocare.

Per Gramsci, invece, le masse erano il proletariato il quale doveva «costituire la base» di quell'«avanguardia della classe proletaria», in altri termini, quell'avanguardia rivoluzionaria, che, nei «momenti decisivi dell'azione rivoluzionaria», sola sarebbe stata in grado di «andare fino in fondo». A fianco della masse proletarie si sarebbero dovute schierare anche le masse contadine del sud dell'Italia, per quanto le masse proletarie sarebbero state comunque in condizioni sociali più idonee per formarsi una coscienza

rivoluzionaria di classe. Ma la massa, operaia o contadina che fosse, aveva «bisogno di avere degli intellettuali che sono i meglio qualificati per rispondere alle necessità dell'organizzazione e della diffusione dell'ideologia comunista»; ovvero che lavorasse continuamente «per la educazione comunista e la omogeneizzazione degli iscritti», insomma per raggiungere la perfetta uniformità, l'indifferenziazione dei membri della massa proletaria.⁵¹ Il fatto che Gramsci ancora nel 1925 avvertisse il bisogno di spiegare ai suoi lettori, e in particolare alle «masse proletarie», la necessità di avere alla guida delle «masse» un ristretto gruppo di intellettuali che organizzassero e omogeneizzassero le «masse» stesse è un segnale piuttosto chiaro della riottosità delle «masse» a muoversi da sé verso l'«azione rivoluzionaria». Tant'è che Gramsci si trovò nella necessità di giustificare intellettualmente questa inerzia rivoluzionaria allorché sostenne che «l'operaio in regime borghese, tende semplicemente ad approfittare della libera concorrenza per migliorare la sua situazione dal punto di vista della paga e dell'orario. Il socialismo non entra automaticamente a fare parte del patrimonio dell'operaio attraverso le lotte che questi combatte per la paga e per l'orario [...]. Perché l'operaio diventi socialista bisogna [...] che si faccia una propria ideologia».⁵² Emergeva qui ancora più insistentemente il problema dell'ideologia come collante delle masse e come forza motrice della rivoluzione. Ma l'ideologia doveva essere elaborata dagli intellettuali i quali avrebbero avuto la capacità di andare oltre agli interessi immediati del proletariato, combattendo contro le forze borghesi le quali avrebbero ostacolato «in mille modi» la possibilità della formazione della coscienza di classe.⁵³ E' solo il caso di osservare lo scostamento da Marx per il quale l'ideologia era una coscienza distorta, una falsa coscienza della borghesia. Di conseguenza, nei termini di Marx quanto volle fare Gramsci si poteva tradurre semplicemente in questo: inquadrare gli operai in un sistema militare e costringerli ad aderire a una falsa coscienza elaborata dagli intellettuali. L'organizzazione di massa sarebbe stato l'unico modo per gareggiare «colle forze borghesi» in quanto «la borghesia è certamente meglio attrezzata di noi per la lotta. Solo una vasta organizzazione

⁵¹ A. GRAMSCI, «Che cosa è il partito comunista», in *L'Unità*, a. II, 3 settembre 1925 poi riprodotto in A. GRAMSCI, *Per la verità*, a cura di R. MARTINELLI, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 326-327, e p. 331.

⁵² *Ibid.*, p. 329.

⁵³ *Ibid.*, pp. 329-330.

di masse proletarie che la costringa a liquefare le sue forze in estensione può creare le condizioni per la vittoriosa rivoluzionaria. Di qui appunto l'importanza, diciamo così, militare della questione delle cellule» organizzate all'interno delle fabbriche, le sole in grado «di mettere in moto la massa» proletaria.⁵⁴ È del tutto evidente come nel teorico comunista italiano le masse siano qualcosa da attivare, da rendere omogenee con il fine ben definito di abbattere la borghesia per condurre una lotta militare guidata dagli intellettuali i quali avrebbero avuto maggiore coscienza del singolo individuo componente la massa e del loro destino rivoluzionario. Le masse e le organizzazioni di massa non costituiscono quindi, per Gramsci, una necessità storica, ma non sono altro che un possibile strumento che i rivoluzionari possono utilizzare contro la società civile. In pratica, Gramsci si limitava ad ammettere che i membri della classe operaia non avrebbero avuto né l'interesse, né la capacità di pensare alle prospettive rivoluzionarie e per questo avrebbero dovuto essere inquadrati in una massa ideologicamente omogenea e militarmente preparata. Era in sostanza la versione italiana del leninismo e della riproposizione del colpo di stato del 1917 in Russia così come mise in luce Togliatti il quale non mancò di sottolineare come «[...] l'apparizione e lo sviluppo del leninismo sulla scena mondiale sia stato il fattore decisivo di tutta l'evoluzione di Gramsci come pensatore e come uomo politico di azione».⁵⁵ In particolare, l'influenza di Lenin sul socialismo mondiale e in particolare su Gramsci fu quella di aver introdotto in modo chiaro nella dottrina della propaganda socialista «un concetto fondamentale, il concetto stesso di rivoluzione».⁵⁶ Quel concetto «Gramsci pose a fondamento di tutto il suo pensiero e di tutta la sua successiva azione»; quella sarebbe stata «la più grande conquista da lui realizzata».⁵⁷ Ma accanto a quella della rivoluzione Gramsci riprese da Lenin l'idea del partito comunista come «partito rivoluzionario della classe operaia»,⁵⁸ concetto che ispirò in Gramsci la pretesa di interpretare la coscienza rivoluzionaria delle masse proletarie e contadine. A quella coscienza rivoluzionaria in realtà le masse contadine e proletarie mostrarono di essere indifferenti. Il disinteresse delle masse proletarie per la rivoluzione

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 328-329.

⁵⁵ P. TOGLIATTI, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. LIGUORI, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 239.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 240.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 244.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 254-255.

comunista era apparso evidente durante il «biennio rosso» quando ad una prima esplosione della generale protesta sociale, seguì il biennio di scioperi, di disordini e di occupazione delle terre e delle fabbriche da parte degli operai e degli impiegati pubblici e privati che ebbero quale fine la richiesta di aumenti degli stipendi per far fronte al continuo rincaro dei prezzi del pane e dei generi alimentari. Lo spiegò bene Luigi Einaudi allorché descrisse sinteticamente l'esplosione degli umori inquieti degli italiani:

[...] l'Italia è di nuovo percorsa da un vasto movimento sociale simile a quello che si ebbe nella primavera scorsa. E non soltanto l'Italia operaia. A Genova protestano e dimostrano negozianti, industriali, uomini d'affari. A Torino ed a Milano le masse operaie, improvvisamente, abbandonano il lavoro, per solidarietà con gli operai tedeschi, per protesta contro l'uccisione della Luxemburg, per motivi inespressi e vaghi. I maestri credono di avvantaggiare la loro causa disertando le aule scolastiche. Gli impiegati si agitano contro il governo che non concede subito i chiesti aumenti di stipendio.⁵⁹

In effetti, una delle conseguenze della fine della guerra fu una crescita vistosa dei prezzi con un conseguente aumento del costo della vita. Se si esamina l'andamento del costo della vita ponendo come anno base il 1914 si vede come l'andamento fu caratterizzato da una progressione crescente fino al 1921 quando si ebbe una deflazione. I valori dell'indice del costo della vita furono di 100 nel 1914, di 133 nel 1915, di 193 nel 1916, di 286 nel 1917, di 431 nel 1918, di 470 nel 1919, di 617 nel 1920, di 565 nel 1921, di 569 nel 1922. Il biennio nel quale il costo della vita costituì un maggior problema per i redditi degli italiani furono quelli del biennio rosso (1919-1920), con un recupero nel 1921. Gli effetti dei consistenti incrementi del costo della vita ebbero l'effetto immediato di ridurre la capacità di acquisto soprattutto dei lavoratori dipendenti. Se si valuta la protesta sociale sulla base degli scioperi, i picchi maggiori si ebbero nel del 1919-1920 quando raggiunsero rispettivamente 1663 scioperi con quasi 19 milioni di giorni di lavoro perduti nel 1919 e 1881 scioperi con quasi 16 milioni e mezzo di giorni di lavoro perduti nel 1920. Questi furono motivati da forti richieste di interventi

⁵⁹ L. EINAUDI, «L'aspettazione del millennio», in *Corriere della Sera*, 19 giugno 1919, ora in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V (1919-1920), Torino, Einaudi, 1961, p. 212.

governativi per arrestare la corsa dei prezzi. Einaudi osservò come le pubbliche manifestazioni del malcontento popolare non fossero che dei fenomeni tipici e ciclici e come anche in quel periodo non presentarono richieste particolari perché «le agitazioni e gli episodi che si riproducono nelle città d'Italia non sono una novità nella storia delle agitazioni annonarie. È sempre la medesima, la vecchia psicologia delle folle, che immagina di poter ribassare i prezzi devastando, sciupando, facendo baldoria per qualche giorno e gridando: “È tutta colpa del governo se non c'è l'abbondanza e se i prezzi non sono bassi!”». ⁶⁰ Di fronte a una protesta che, come in tutti i periodi di crisi, spinse i lavoratori dipendenti a chiedere prezzi più bassi, gli intellettuali volevano proporre alla «psicologia della folla» una qualche coscienza di classe o nazionale per incanalare le proteste. Dopo due anni di scioperi e di violenze gli operai riuscirono ad ottenere «adeguamenti salariali corrispondenti all'aumento del costo della vita» e probabilmente addirittura superiori al costo della vita. Secondo Einaudi, i contadini ebbero dei miglioramenti consistenti che si aggiunsero ai vantaggi ottenuti durante la guerra. ⁶¹ I socialisti, nelle loro diverse componenti, da quelle più riformiste a quelle più estremiste, riuscirono ad ottenere un ampio consenso e una notevole rappresentanza parlamentare alle elezioni del 1919. Tuttavia la posizione politica rivoluzionaria e internazionalista che si richiamava alla «rivoluzione d'ottobre» non aveva saputo trascinare gli operai e i contadini su posizioni effettivamente rivoluzionarie, a dimostrazione del fatto che, al di là dei proclami e delle parole d'ordine sulla rivoluzione, gli obiettivi degli operai erano più concreti e immediatamente legati ai miglioramenti economici. Ottenuti gli aumenti salariali il numero delle proteste sociali degli operai, degli impiegati e dei contadini iniziarono a contrarsi: nel 1921 furono poco più di un migliaio con nemmeno la metà di giornate di lavoro perdute rispetto al 1920. La conseguenza degli aumenti dei salari, sia nominali che reali, fu la diminuzione del costo della vita per i percettori di reddito fisso che però corrispose a un aumento della difficoltà imprenditoriale per la media borghesia dei commerci e degli affari e un effettivo impoverimento relativo della piccola borghesia, cioè dei piccoli artigiani, commercianti e professionisti che percepirono di essere stati scavalcati, nello status sociale,

⁶⁰ L. EINAUDI, «Il dovere di risparmiare», in *Cronache economiche, ob. cit.*, p. 215.

⁶¹ L. EINAUDI, p. 36. Cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995, p. 436, che cita appunto Einaudi.

dagli operai e dai contadini. Fu questa la volta della protesta di quelle classi.⁶²

Tra i gli intellettuali dediti a formulare ideologie di massa soltanto i leninisti, infervorati dell'ottobre sovietico, continuarono a ritenere che la situazione economico-sociale permanesse rivoluzionaria. Nel congresso di Livorno del gennaio 1921 che segnò la nascita del Partito comunista d'Italia coloro che ritennero di dover continuare a sostenere la necessità della rivoluzione proletaria si separarono dai socialisti accusandoli di negare quella che per loro era l'oggettiva opportunità rivoluzionaria. Gramsci rivendicò che solo una minoranza del partito socialista, la parte «più avanzata e più colta del proletariato industriale» non si sarebbe lasciata «illudere dalle apparenze di robustezza e di energia dello Stato borghese».⁶³ L'obiettivo di sobillare le masse per abbattere lo stato borghese fu quindi posto a ragione della fondazione del Pcd'I. In realtà, come ha osservato Spriano la fondazione del Pcd'I determinò la creazione, nel periodo 1921-1925, di «tre partiti operai divisi e ostili tra loro e non meno spaccati al loro interno».⁶⁴ La divisione della sinistra mostrava semplicemente come fosse facile dividere le «masse» sulla base di categorie ideologiche differenti. Oltre ai partiti di sinistra nello scenario politico del dopoguerra s'inserì l'iniziativa di don Luigi Sturzo che con l'Appello ai liberi e forti fondò il 18 gennaio 1919 il Partito popolare, altro partito di massa, orientato a dirigere politicamente tutti gli italiani che ritenessero propri i valori del cattolicesimo.⁶⁵ A partire dal 1919 i partiti di «massa» e le loro ideologie si sentirono pronti per prendere il possesso delle istituzioni statali.

Già Marx nella critica alla Filosofia del diritto di Hegel aveva osservato come lo Stato, lo Stato borghese, fosse la realizzazione della società civile, ovvero il luogo nel quale tutti gli affari privati, tutte le relazioni tra gli

⁶² V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 307.

⁶³ [A. GRAMSCI], «I partiti di massa», *L'Ordine Nuovo*, 25 settembre 1921 citato in P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 109. Ancora ad agosto del 1922, a Mosca, alla XII conferenza del partito bolscevico Gramsci sostenne che in Italia si fosse giunti ad una imminente «disgregazione dell'ordine sociale borghese» e che fossero ormai mature le condizioni per una rivoluzione. Cfr. A. CARIOTI, «È Gramsci annunciò la rivoluzione», in *Corriere della Sera*, 11 novembre 2011.

⁶⁴ P. SPRIANO, *ob. cit.*, p. 108.

⁶⁵ G. DE ROSA, *Sturzo*, Torino, Utet, 1977.

individui, dovevano trovare la loro soluzione.⁶⁶ La società civile tutta, cioè ogni individuo della società civile, vorrebbe partecipare alla regolazione dello Stato, cioè alla società politica. La tendenza della società borghese a trasformarsi in società politica, o a fare della società politica la società reale, si manifesta come la tendenza della partecipazione il più possibile generale al potere legislativo.⁶⁷ Il potere legislativo, pertanto, sarebbe fondato sul principio che «tutti i membri della società civile si considerino come singoli», e che essi siano l'uno di fronte all'altro come singoli individui. Poiché lo Stato, come più volte ripetuto, è separato dalla società, non tutti sono legittimati a partecipare al potere legislativo. Se così fosse lo Stato non avrebbe ragion d'essere, in quanto la società civile deciderebbe direttamente su tutto, senza ricorrere alla mediazione dello Stato. La decisione legislativa viene quindi rimandata a dei rappresentanti, cioè ai deputati, che sono rappresentativi dei singoli membri della società civile e che li rappresentano nello stesso modo con il quale il «calzolaio è mio rappresentante in quanto soddisfa un bisogno sociale».⁶⁸ Il deputato quindi è demandato dal singolo cittadino a rappresentare i suoi interessi quale singolo membro della società civile. Così il deputato porta all'Assemblea gli interessi privati e individuali dei cittadini che rappresenta e nell'Assemblea si compongono gli interessi della moltitudine attraverso la legislazione. Questa idea è quella per la quale la legge elettorale deve garantire al singolo deputato di farsi rappresentante all'Assemblea dagli interessi di singoli privati cittadini: questa forma di rappresentazione degli interessi dei singoli si trova tipicamente nell'elezione per collegio uninominale. Certamente Marx non si pose il problema di garantire una maggioranza perché evidentemente riteneva che su ogni iniziativa legislativa si potesse raggiungere una qualche maggioranza. Il problema che maggiormente interessò Marx fu quello dell'estensione del diritto di voto attivo e passivo; infatti a suo giudizio poiché «l'elezione è il rapporto immediato, diretto non meramente rappresentativo ma reale, della società civile con lo Stato politico»,⁶⁹ l'elezione «illimitata, sia attiva che passiva» metterebbe tutta la società in grado di legiferare nel proprio

⁶⁶ K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. DELLA VOLPE, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 130-132.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 132.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 133.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 134.

interesse. L'elezione illimitata, sia attiva che passiva sarebbe alla base dello «scioglimento della società civile».⁷⁰ Con l'elezione nella quale ogni cittadino potrebbe divenire deputato o scegliere il suo deputato infatti tutti i cittadini, comprese le «masse» escluse dalla società civile, avrebbero avuto la loro rappresentanza e quindi il riconoscimento delle loro richieste.

In Italia, nel 1913, per squisite questioni di tattica politica e parlamentare, era stato esteso il suffragio elettorale a tutti i cittadini maschi, e nel 1919, a completare il quadro, e per far fronte alla protesta sociale, ma sostanzialmente per soddisfare le richieste dei partiti di massa, fu introdotto anche un sistema elettorale proporzionale. La conseguenza fu che la società civile non finì per sciogliersi perché rappresentata nello Stato, ma fu soffocata dall'avvento dei partiti di massa e in particolare da quello che alcuni vecchi politici come Giolitti, per pura tattica parlamentare, ritennero di appoggiare nella loro ascesa al potere, vale a dire il fascismo. La riforma elettorale, approvata nell'agosto del 1919 e applicata nelle elezioni generali del novembre di quell'anno, avrebbe fatto impallidire i nomi dei candidati e «valorizzato» i partiti, e ovviamente e i «programmi», rimandando alle segreterie l'approvazione delle candidature. Fu chiaro immediatamente ai partiti di massa che la vittoria elettorale sarebbe stata «poggiata tutta sulla disciplina».⁷¹ Con quella riforma la possibilità di eleggere dei deputati che si ponevano l'obiettivo di svolgere un servizio per tenere insieme le richieste locali scomparve, anzi la stessa idea della funzione di servizio del deputato, quella che secondo Marx equivaleva a quella del calzolaio, si dissolse. Con i partiti di massa la rappresentanza politica divenne lotta per le ideologie, il che non rese certamente più facile la possibilità di avere una stabilità governativa rispetto al sistema precedente. Infatti, dopo le elezioni del 1919, con il successo dei partiti di massa, cioè dei socialisti che ebbero il 32% dei consensi e 155 deputati e del Partito popolare che ebbe il 20,5% dei consensi e 101 deputati, i governi si trovarono presto in difficoltà. L'ideologia socialista non avrebbe accettato la possibilità di governare con i rappresentanti della «borghesia» e l'ideologia cattolica non avrebbe consentito facilmente un governo con i socialisti. Alla composizione delle esigenze reali del paese in parlamento si sostituì la lotta delle ideologie rappresentate dai

⁷⁰ *Ibid.*, p. 135.

⁷¹ A. RISSO, *Liberi e forti (e antibolscevici). Il Partito popolare italiano nella Torino rossa del 1919*, Torino, Effatà Editrice, 2009, p. 137.

deputati delle masse, non liberi di esprimere le proprie opinioni perché accuratamente selezionati dalle segreterie dei partiti. I governi, Nitti prima e Giolitti poi, non riuscirono a garantirsi una effettiva stabilità e, per quanto durante il governo Giolitti l'economia mostrasse segnali di ripresa e la protesta sociale degli operai e degli impiegati rientrasse a livelli tollerabili, Giolitti stesso decise di tornare alle elezioni il 16 maggio del 1921, anno in cui, dopo una continua inflazione iniziata con la prima guerra mondiale a scapito dei redditi da lavoro dipendente, si ebbe una significativa contrazione del costo della vita a danno soprattutto delle classi piccole e medie della borghesia. La borghesia italiana, a partire dall'impegno nella guerra mondiale, aveva subito un notevole mutamento. La mobilitazione industriale, iniziata nel giugno del 1915, aveva finito con il coinvolgere tutta l'economia del paese nella produzione bellica. Lo Stato era diventato in quel periodo il principale committente dell'industria in quanto acquirente di materiale bellico. Le aziende impegnate nella soddisfazione della domanda pubblica trassero ogni genere di benefici, oltre a quelli relativi alla possibilità di fissare i prezzi in maniera pressoché arbitraria, come anche il vantaggio di ottenere anticipazioni sugli importi delle forniture e forti agevolazioni nell'ammortamento degli impianti.⁷² Tra i gruppi industriali che maggiormente trassero profitto dall'impegno italiano nella guerra il caso emblematico fu quello dell'Ansaldo che produsse circa il 46% dell'artiglieria italiana, migliaia di aerei, motori d'aereo, centinaia di migliaia di tonnellate di naviglio con un impegno economico che favorì l'occupazione che passò da circa 6000 occupati all'inizio della guerra ai circa 56000 alla fine della guerra con altrettanti addetti occupati nell'indotto.⁷³ Tutto ciò alla fine della guerra pose problemi di riconversione del sistema industriale generando migliaia di disoccupati oltre al fallimento di grandi banche che legate al finanziamento industriale dovettero affrontare seri problemi di liquidità. Alle questioni legate alla riconversione si posero per il governo italiano problemi connessi con la smobilitazione dell'esercito che comportò come conseguenza una forte ondata di disoccupazione per migliaia di soldati e di ufficiali tra i quali diversi reparti di truppe scelte d'assalto come gli «arditi» che rientrate nella

⁷² A. CARACCILO, «La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale», in G. FUÀ (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia: storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, Milano, Franco Angeli, 1970.

⁷³ V. ZAMAGNI, *ob. cit.*, p. 291.

vita civile mostrarono una preoccupante indisciplina e la tendenza a creare incidenti con la popolazione.⁷⁴ La reazione degli imprenditori che avevano tratto profitto dalla guerra fu quello di ricercare nello Stato nuovi appoggi e nuovi finanziamenti, cioè a dire cercare il sostegno di tutti quei partiti che erano disponibili ad assicurare una qualche soluzione pubblica ai loro problemi.

Negli anni immediatamente a cavallo della fine della guerra il giornale diretto da Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, aveva attuato una completa ridefinizione del suo ruolo e della sua immagine politica passando da «quotidiano socialista» dei primi anni ad «organo dei produttori» raccogliendo così finanziamenti dalle imprese belliche come, ad esempio l'Ansaldo, che dal 1° luglio al 4 novembre del 1918 commissionò ben 24 inserzioni. Ma con la fine della guerra questo filone di finanziamenti cominciò rapidamente a decrescere spingendo Mussolini ad una serie di teorizzazioni ideologiche tali da metterlo in sintonia con il clima sociale venutosi a creare con la crisi del dopoguerra nel tentativo di attrarre e incanalare la spinta disorganica delle «masse» verso un obiettivo politico. Questo «produttivismo mussoliniano» si veniva a configurare come un «nuovo riformismo che trovava il suo fondamento e la sua ragion d'essere nel parallelo interesse del capitalismo (un capitalismo peraltro sempre più anonimo e collettivo) e del proletariato al mantenimento e all'incremento incessante della produzione, unica vera fonte per tutti di benessere e di sviluppo sociale e per un'elevazione dei lavoratori a produttori anch'essi e quindi a cittadini nel senso più pieno del termine; questo produttivismo si distingueva però dal vecchio riformismo, dato che a realizzarlo dovevano essere i sindacati».⁷⁵ Su queste basi, che tendevano ad innescare una miscela che nel biennio successivo si dimostrerà esplosiva, cioè «interventismo» e «nazionalismo», cioè il binomio «rivoluzione» e «nazione», nacque il fascismo «sansepolcrista» (23 marzo 1919) in cui confluirono elementi del socialismo rivoluzionario, sindacalisti, arditi, futuristi; tutti elementi che costituirono, nella prima fase, anche la classe dirigente del fascismo rivoluzionario e che furono progressivamente sostituiti da elementi prima della piccola borghesia e poi da appartenenti alla borghesia media e alta.⁷⁶ Ed

⁷⁴ DE FELICE, *ob. cit.* p. 477.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 494.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 506.

è comprensibile come questo fascismo delle origini radicalizzasse il suo antisocialismo con l'obiettivo di sottrarre ai socialisti quelle tematiche sociali di cui erano portatori e di cui si erano avvantaggiati sia nelle elezioni del novembre del 1919 sia in quelle amministrative del 1920, sia nel controllo economico e politico delle terre; un controllo attuato attraverso le leghe contadine e i sindacati industriali che raggiunse un potere «pressoché assoluto» che nemmeno lo Stato mostrò di essere in grado di contrastare.⁷⁷ Certo, il socialismo non si era risparmiato nel commettere violenze contro i grandi proprietari terrieri, ma soprattutto contro «i piccoli proprietari che avevano potuto acquistare la terra con i guadagni del tempo di guerra e ora ne vedevano in forse il possesso».⁷⁸ La violenza socialista aveva colpito anche i carabinieri, obbligati a intervenire per limitare gli eccessi delle richieste delle parti e l'avversione socialista nei confronti delle forze armate fu diffusa e generalizzata tanto da manifestarsi contro chi aveva partecipato alla guerra, contro i reduci, contro una generazione che era stata chiamata alle armi per difendere la patria in pericolo, «quasi costoro fossero tutti direttamente responsabili della guerra e, per il solo fatto di essere stati militari [...] fossero nemici del socialismo».⁷⁹ A ciò, come oggetto di violenza, si aggiunse la borghesia, soprattutto quella piccola e media e il partito popolare. Il successo politico del «biennio rosso» portò quindi il socialismo italiano all'isolamento sociale e alla sua frantumazione tra gruppi politici che ebbero idee differenti: da quelle più estremiste rivoluzionarie come fu nel caso del Partito comunista d'Italia, a quelle più moderate e riformiste che finirono espresse dal Partito socialista unitario. La conseguenza fu un isolamento sociale che si aggravò con la tendenza a dividersi, e che diede a Mussolini una ampia platea alla quale rivolgere il suo messaggio ideologico. Il quale si colorì di elementi contraddittori, ma ciò non di meno divenne una vera e propria forza allorché, sorto in un quadro generale di crisi economica e di violenta instabilità sociale, alimentata inoltre dal mito della rivoluzione bolscevica, si saldò con la componente agraria emiliano-romagnola.⁸⁰ L'aggiunta della componente fascista agraria a quella urbana, il ruolo degli ex combattenti, degli arditi, dei legionari, insieme alle continue rielaborazioni ideologiche che Mussolini

⁷⁷ *Ibid.*, p. 612.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 614.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 426.

⁸⁰ R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1977, p. 168.

impose al suo movimento, hanno reso complesse le analisi sociopolitiche che portarono il fascismo, considerato morente alla sua fondazione, alla conquista del potere. Chi aveva tentato negli anni '20 di dare una spiegazione di cosa fosse il fascismo, di comprendere quale blocco sociale avesse sostenuto il fascismo, era stato appunto un liberale, Luigi Salvatorelli, che del fascismo era stato un oppositore, e che aveva compreso come si trattasse di un movimento ideologico che tendeva a porsi come collettore di masse, di qualunque origine queste fossero, e che aveva il fine, invece di ricomporre la società civile frantumata dalla guerra, di disarticolargli e di sostituirsi ad essa. Impostato il problema in questi termini «[...] il punto di partenza per arrivare a questa spiegazione – scrisse Salvatorelli – è precisamente l'elemento sociale caratteristico del fascismo: occorre cioè determinare di quale classe, di quale strato sociale il movimento fascista sia il prodotto e l'esponente, e ricercare quindi nella psicologia collettiva e nelle condizioni sociali di questa classe le origini della mentalità del fascismo».⁸¹

In particolare, ciò che ha suscitato perplessità nelle analisi sul fascismo è stato quell'aspetto definito «dualismo», aspetto per il quale il fascismo si dichiarò, e non solo per bocca del suo fondatore, essere insieme anticapitalista e antisocialista. Questa caratteristica rende difficoltoso e deviante definire semplicisticamente il fascismo come una forma violenta di reazione borghese. D'altra parte, l'antisocialismo del fascismo fu evidente fin dalle origini, ma diventò un movimento che raccolse proseliti in maniera esponenziale a cominciare dall'autunno del 1920 come quando il fascio bolognese, costituito da «giovani, reduci, piccoli borghesi, figli di agricoltori», con azioni violente, come l'assalto al Palazzo d'Accursio a Bologna, riuscì a dimostrare di essere in grado di affrontare le organizzazioni socialiste (case del popolo, camere del lavoro, leghe operaie, cooperative, ecc.) sul loro stesso terreno e di mettere in crisi le amministrazioni guidate dai socialisti.⁸² Tuttavia l'antisocialismo del fascismo non voleva dire necessariamente che esso fosse contro la classe operaia. All'antisocialismo Mussolini aggiunse anche l'anticapitalismo, l'odio contro la vecchia borghesia italiana che si era approfittata della guerra. Renzo De Felice ha esposto in una efficace sintesi le diverse analisi degli studiosi, distinguendo tra analisi condotte nel periodo e analisi condotte a posteriori,

⁸¹ L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino, Gobetti, 1924, p. 21.

⁸² R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, *ob. cit.*, p. 616.

nel tentativo di coglierne gli aspetti problematici.⁸³ E un aspetto comune fu la sottolineatura degli effetti della guerra per l'affermazione del fascismo. Come egli ha sostenuto «[...] il fascismo fu uno dei tanti movimenti nati dalla guerra che si ponevano su un terreno di sovversione al regime politico-sociale in atto e di opposizione sia al liberalismo sia al socialismo, ma che non riuscivano a concretizzare questa loro posizione né sul piano ideologico [...] né su quello del legame con le masse, fossero esse proletarie o borghesi».⁸⁴ E' stato ancora una volta Salvatorelli ad indicare come sul fascismo avrebbe influito il «radiosomaggismo», quel movimento di piazza che nel maggio del 1915 aveva fatto delle potenti pressioni per indurre il governo a entrare in guerra, e che avrebbe generato nella politica italiana la pratica dell'utilizzo della calunnia, delle minacce, delle manifestazioni per forzare la politica a prendere decisioni sulla base della pressione della piazza. La guerra avrebbe creato le condizioni psicologiche perché il fascismo potesse utilizzare come masse di manovra vasti strati della popolazione insoddisfatti per le proprie condizioni. La guerra aveva creato una classe di «spostati», gente del popolo e della piccola borghesia che si era «abituata a portare i galloni», a esercitare un'autorità, e che dopo la guerra si ritrovava in condizioni peggiori di prima della guerra e che non si vedeva riconosciuti i sacrifici fatti al fronte per difendere il paese. Questa classe di «spostati», formata «da giovani e anche giovanissimi, figli della borghesia agraria, piuttosto che industriale, ex combattenti, ex arditi, disoccupati, attivisti di varia ispirazione e convinzione, scontenti, avventurieri»⁸⁵ costituiva la struttura portante di quella élites rivoluzionaria capace di attivare la base di massa del fascismo ed organizzarla militarmente per la conquista del potere. Le organizzazioni para-militari costituite dagli ex combattenti, soprattutto ex legionari ed ex arditi, funzionarono sostanzialmente da elemento organizzatore per la conquista del consenso prima e del potere poi. Anche nella definizione della base sociale del fascismo Salvatorelli aveva dato, negli anni venti, un contributo particolarmente rilevante. La classe sociale principalmente collegata al fascismo dalla letteratura «apologetica, polemica, critica» sarebbe stata la

⁸³ R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, ob. cit., p. 167.

⁸⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 117.

⁸⁵ L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, Vol. 2, p. 178. Su questa stessa linea v. P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 29.

piccola borghesia, associata alla «controrivoluzione dell'alta borghesia» e alla «rivoluzione militare»⁸⁶ andando a costituire la massa di manovra del fascismo che Mussolini aveva a lungo cercato per il suo movimento. Questa piccola borghesia era costituita dalle «masse degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (burocrazia) e dei minori esercenti le cosiddette professioni liberali (avvocatura, medicina, insegnamento ecc.); masse che propriamente noi designiamo qui col nome di “piccola borghesia”, ma che potremo anche chiamare piccola borghesia “umanistica”» la quale «possiede la cosiddetta “cultura generale”, che potrebbe definirsi “l'analfabetismo degli alfabeti” consistente sostanzialmente “in una infarinatura storico-letteraria”».⁸⁷ In questo senso il fascismo potrebbe essere rappresentato come la «lotta di classe» della piccola borghesia, «incastrantesi fra capitalismo, proletariato, come il terzo fra i due litiganti».⁸⁸ In sostanza, il fascismo, benché «uno», si sarebbe presentato con due facce proprio perché avrebbe rappresentato una classe che interagì con altre due. Sarebbe stato, quindi, all'occorrenza, ora anticapitalistico, ora antiproletario. E questa doppia faccia sarebbe stata la ragione degli attacchi verbali contro la plutocrazia, contro la borghesia, contro le vecchie classi. La conseguenza politica della orientazione anticapitalista si sarebbe manifestata nella tendenza ad assorbire o sopprimere, una volta raggiunto il potere, i sindacati padronali. La «cristallizzazione del fascismo», una cristallizzazione ideologica, sarebbe avvenuta sulla costruzione del «mito nazionalista».⁸⁹ Il mito della nazione avrebbe nascosto l'anticapitalismo e l'antiproletarismo costituendo il collante ideologico della piccola borghesia la quale rivendicava una forma di paternalismo assoluto che, a sua volta, avrebbe concesso sia il benessere al lavoratore sia l'ampia disponibilità per la realizzazione delle attività economiche del capitalismo. L'abilità di Mussolini fu quella di non alimentare un odio o un conflitto di classe, ovvero fu quella di non ripetere gli errori politici dei socialisti che durante il biennio rosso avevano tentato di imporre l'egemonia di una classe, quella operaia, su tutte le altre aggregazioni sociali. Il fascismo non si schierò contro il proletariato né contro altre classi; il programma mussoliniano prevedeva che vi dovesse essere una collaborazione

⁸⁶ L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo, ob. cit.*, p. 22.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 27-28.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 23.

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 24-25.

tra le classi in nome dell'idea nazionale. Il «mito della nazione» fu il collante ideologico del movimento fascista.

In questi concetti possiamo ritrovare l'uomo massa descritto da Ortega y Gasset, di un uomo senza qualità che si sarebbe «gettato nella vita» fino a quando non fosse riuscito a «sistemarsi alla peggio» dovendo confrontarsi sempre con la grande borghesia e con l'operaio specializzato che vede come pescecane il primo e pericoloso concorrente il secondo.⁹⁰ Quella piccola borghesia subì i maggiori effetti della combinazione della deflazione del 1921 dovuta ai successi politici delle rivendicazioni salariali degli operai e degli impiegati. Ma non fu solo la piccola borghesia tradizionale l'unica a dare un sostegno al fascismo. La guerra aveva contribuito a creare dei nuovi ceti piccolo-borghesi che avevano acquisito una rilevanza e un potere economico grazie al conflitto mondiale. Questi nuovi ceti avevano delle ambizioni di ascesa sociale e per questo, alla fine della guerra, si sarebbero trovati in antagonismo con «la vecchia piccola e media borghesia» che aveva visto «peggiore la propria situazione economica».⁹¹ Ora, se si considera che questa borghesia piccola e media costituiva la società civile di supporto allo Stato liberale, si comprende come il fascismo non fu necessariamente l'espressione di questa, che voleva ordine e sicurezza da parte dello Stato e nello Stato, bensì di altre componenti che i più accorti leaders liberali avevano individuato. La loro lotta contro il fascismo che questi combatterono fu appunto sul piano di una ricomposizione di una società civile liberale, democratica e non trasformista che il fascismo, al contrario, aveva l'obiettivo sistematico di disarticolare per conquistare il potere sulla base di una ideologia che metteva insieme il sentimento nazionale ed una rivoluzione sociale, che proclamava l'ordine attraverso la forza e l'eliminazione degli oppositori e che si basava sull'appoggio della grande borghesia industriale ed agraria.

Un problema per Mussolini fu quello di farsi accettare dalla borghesia, cioè dalla società civile, per poterla conquistare dall'interno accreditandosi come leader di un movimento messo al servizio del paese, contro il pericolo di una affermazione del bolscevismo che con la scissione di Livorno si era dato un'organizzazione propria finalizzata alla conquista del potere per mezzo

⁹⁰ *Ibid.*, p. 28.

⁹¹ Questa fu la tesi di Mario Missiroli riportata da DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, *ob. cit.*, p. 182.

di una rivoluzione proletaria. La legittimazione avvenne in occasione delle elezioni del 1921 in cui egli contrattò con Giolitti l'inserimento nei Blocchi nazionali e che avevano l'obiettivo, per Giolitti, di indebolire il partito socialista e, per Mussolini, quello di potersi affermare politicamente. Tant'è che la borghesia più illuminata, espressione di quella società civile che il fascismo voleva conquistare per abbatterla, aveva mostrato dubbi e preoccupazioni, se non proprio avversione all'operazione (la *Stampa* di Torino si era dichiarata apertamente contro), e se alla fine aveva aderito (era il caso, dopo varie ritrosie, del *Corriere della Sera*) ciò era stato solo per evitare che «il teppismo rosso, le taglie leghistiche, le costrizioni brigantesche» – come scrisse Luigi Albertini – «potessero avere il sopravvento».⁹² Mussolini aveva giocato una partita complessa e pericolosa che poteva anche significare la sua definitiva fine politica, conscio tuttavia dell'importanza dell'occasione che gli si era offerta: il ruolo svolto dal fascismo contro le organizzazioni socialiste gli avrebbe finalmente permesso di ottenere il riconoscimento politico per sé e per il fascismo. Anche se il clima elettorale fu particolarmente turbato dalle violenze e dagli scontri tra i fascisti e i socialisti, gli esiti elettorali avevano radicalizzato la lotta politica: i partiti intermedi (liberali, liberal-democratici, demo-sociali, combattenti) si erano sostanzialmente indeboliti, il Blocco nazionale non aveva ottenuto il successo sperato da Giolitti, i socialisti erano risultati ridimensionati, si erano rafforzati i cattolici, e per la prima volta erano entrati in parlamento due partiti anti-sistema, fascisti e comunisti.⁹³

La tesi di Salvatorelli fu ripresa e ampliata nel giugno 1925 al primo Congresso dell'Unione nazionale da Mario Vinciguerra il quale ebbe il merito di provare a chiarire alcuni concetti quale quello di «ceti» o «classi» medie. L'attenzione di Vinciguerra per i ceti medi fu data dalla necessità di restituire al movimento liberale la sua base sociale.

Se non si vuol cadere in astrattezze e in frasi fatte spiegò Vinciguerra –, un tema come quello della «politica dei ceti medi» va preso come indicazione

⁹² R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, *ob. cit.*, pp. 84-85.

⁹³ Tanto per dare un'idea dei rapporti di forza i Blocchi nazionali ottennero 105 deputati, di cui 35 fascisti, i socialisti passarono da 156 a 123 deputati, il partito popolare da 100 a 108 deputati, i comunisti fecero il loro ingresso in Parlamento con 15 deputati, il partito liberal-democratico ottenne 68 deputati, il partito liberale passò da 96 a 43 deputati, il partito del combattenti passò da 20 a 10 deputati, il partito democratico sociale passò da 60 a 28 deputati.

approssimativa, un punto di riferimento per intendersi. In generale per parlare di ceti medi bisogna ricorrere all'analisi, tenendo conto delle larghe zone grigie, dalle quali, per loro natura, sono attornati. Ciò è maggiormente necessario in Italia, che per ragioni storiche ed economiche presenta fenomeni di rachitismo nella formazione della borghesia.⁹⁴

Quella borghesia «rachitica» sulla quale aveva pesato lo sforzo bellico nel dopoguerra «si sentì ingiustamente trattata» e, sotto «la pressione economica, che gravava soprattutto sopra di essa», non ebbe la forza di opporsi alla crisi sociale. Fu a questo punto e per queste ragioni che il suo rachitismo la spinse ad imboccare una scorciatoia alla ricerca di «un'azione immediata ed elementare in difesa della propria esistenza» gettandosi «alle spalle qualsiasi idea di seria ed elevata ricostruzione sociale e si stringeva alla base di una piramide, il cui vertice era costituito da una classe, con la quale aveva poche o punti affinità di interessi, cioè la grassa borghesia o plutocrazia».⁹⁵ Luigi Einaudi nell'aprile del 1922 parlò di «saccheggio dell'erario» a ragione delle continue richieste di denaro delle imprese in crisi e aveva osservato come vi fossero ancora in Italia dei centri d'infezione dell'economia individuabili nelle aziende dei settori economici maggiormente impegnati nella guerra: la siderurgia, l'industria dello zolfo, i cantieri navali. L'Ansaldo, ad esempio, ancora nel 1922, era debitrice di ingenti imposte non pagate sui sovrapprofitti di guerra e il governo richiese di azzerare quel debito.⁹⁶ Questa media borghesia – che aveva sacrificato la propria gioventù nelle trincee e sui campi di battaglia e che riteneva di avere qualche merito per questo e che invece per questa stessa ragione fu messa sotto accusa – nel clima infuocato del dopoguerra fu presa dallo smarrimento di essere risucchiata da quella rivoluzione bolscevica che si profilava all'orizzonte. Questa condizione di panico e di confusione fu sfruttata contro i «partiti estremi» e in particolare contro i «partiti di sinistra e le organizzazioni operaie in genere», e «nascostamente contro l'esistenza dello Stato liberale – e quindi contro gli organi vitali della borghesia – da un manipolo audace di piccoli borghesi o semiproletari – ristretto esercito di fuori rango» che agirono

⁹⁴ M. VINCIGUERRA, *La politica dei ceti medi*, in AA. VV., *Per una nuova democrazia*, ob. cit., p. 43.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 43.

⁹⁶ L. EINAUDI, «L'Assedio dell'erario», in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, VI, (1921-1922), Torino, Einaudi, 1961, pp. 682-687.

legandosi alla «grassa borghesia» posta in pericolo dal «persistere della depressione finanziaria» e minacciati dalla «semplice eventualità di un severo controllo sulla loro condotta dal 1916 in poi». Nell'attività di «saccheggio dell'erario» si manifestarono le qualità di buona parte della «borghesia plutocratica» contro i ceti medi, cioè contro la media borghesia, la vera borghesia che rappresentava la società civile, la quale non aveva combattuto la «propria battaglia [...] secondo le sue tradizioni, i suoi intimi desideri, i suoi reali e più forti bisogni». Che erano il riconoscimento dei sacrifici fatti in guerra, la pace sociale, il ritorno ad una vita normale. Il fascismo promise tutto ciò e «la media borghesia, stanca e depressa dalla lotte infeconde, si aggrappò a questa promessa e rimase in attesa diffidente». Ma il fascismo, una volta giunto al potere, non aveva mantenuto la promessa di pace sociale ed aveva «perseguito un piano di sgretolamento sociale», in altre parole della società civile di tradizione liberale. Giunto al potere con il favore e l'appoggio di plutocrati e di grandi proprietari mischiati a «uomini nuovi» si organizzò in modo tale da non legarsi ad alcuna classe sociale, bensì di frantumare quelle esistenti e di «straccare da ciascuna classe, da ciascun ordine sociale, da ciascun partito, gruppi più a meno consistenti di aristocratici, plutocrati, borghesi medi, borghesi piccoli, proletari, alti dignitari civili, alti dignitari ecclesiastici, ecclesiastici minori, militari, reduci di guerra, professionisti, impiegati, ecc», mettendo in atto un'operazione di «sostituzione della lotta di classe con un tipo di monopolio di categoria, formata meccanicamente e per piano prestabilito in servizio di un'oligarchia dominante».⁹⁷ Tuttavia, la borghesia italiana, cioè le classi medie, già «rachitiche», avevano finito con l'averne un atteggiamento «poco combattivo», cedendo all'azione di sgretolamento della società civile da parte del fascismo. Ancora un anno dopo il colpo di stato fascista, l'ex presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, in un appello al re dall'esilio affinché il monarca ripristinasse la legalità costituzionale, distinse chiaramente le componenti della borghesia che parteciparono al fascismo e quelle che ne furono estranee e lo subirono, i «grandi pescecani» le cui fortune «grondano sangue» e «la loro azione grida vendetta», dalla «borghesia operosa, gli intellettuali, gli studenti ... del popolo che non aspira se non a rompere questo sistema di tortura. Sono solo i pescicani, gli avventurieri e le bande legate al comune pericolo e sono gli

⁹⁷ Per tutte queste citazioni cfr. VINCIGUERRA, *ob. cit.*, p. 44.

elementi più malsani della borghesia e di un'aristocrazia cinica e stupida che sostengono l'attuale regime».⁹⁸ In quest'analisi sociale del fascismo operata da Nitti si individua chiaramente quella società civile vittima di «pescecani», «avventurieri», «bande legate al comune pericolo» che costituirono la base di massa del fascismo il cui collante ideologico era costituito dal mito della nazione.⁹⁹

In questo senso gli errori dei socialisti erano stati strategici e di una gravità eccezionale, dimostrazione della non comprensione delle realtà sociali del paese che non andavano affrontate con gli scioperi generali e con l'esaltazione della classe operaia. Infatti, gli esiti catastrofici dello sciopero legalitario ridiedero forza al fascismo e lo prepararono all'assalto finale al potere dello Stato, proprio mentre la disponibilità della borghesia nei confronti dell'azione dei fascisti era iniziata a svanire. Dalla metà del 1921, passata la paura bolscevica, la borghesia aveva iniziato a «preoccuparsi seriamente e a vedere nel fascismo un elemento perturbatore», soprattutto tra la borghesia più attiva, quella cittadina, quindi gli autentici «ceti medi» ai quali le violenze gratuite dei fascisti iniziarono a sembrare inaccettabili.¹⁰⁰ Lo squadristo fascista sembrò quindi dover presto giungere al suo epilogo a causa dalle degenerazioni violente che esso impresso alla lotta politica e che crearono una diffusa ostilità «non solo tra le masse lavoratrici, ma anche nei ceti medi» come si «deduce a molti rapporti di polizia».¹⁰¹ Ciò spinse il suo capo, da una parte, a proporsi come pacificatore tra le parti politiche avverse, dall'altra, a ricercare il massimo riconoscimento politico per il ruolo di contenimento del partito socialista ottenuto con la violenza degli squadristi. Emergeva così il vero volto del fascismo e il vero rapporto di questo con la borghesia, quella borghesia che costituiva la società civile, e che si era adattata a sopportare il fascismo soltanto per paura di una rivoluzione di tipo bolscevico, credendo di poterlo «costituzionalizzare», come si diceva allora, cioè di ricostruire quel sistema sociale di stampo liberale che era andato in crisi con la guerra. E furono proprio i fascisti a denunciare ed a chiarire lo stato di questi rapporti quando affermarono che «[...] talvolta il fascismo fu

⁹⁸ P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 130.

⁹⁹ E. D'AURIA, «Nitti e il fascismo», in AA.VV., *Francesco Saverio Nitti: meridionalismo e europeismo*, Bari, Laterza, 1985, pp. 55-78.

¹⁰⁰ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, ob. cit., pp. 211-212.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 18.

amato dalla borghesia: fu quando questa si illuse di possederlo e di sfruttarlo per il proprio tornaconto. Ma ora finalmente più nessuno ci ama! Evviva! [...] In verità questi borghesi conservatori sono impareggiabili. Essi hanno creduto che il fascismo fosse sorto soltanto per preservare i loro ben pasciuti ventricoli dai funesti colpi d'aria del bolscevismo, e ora che per esclusivo merito nostro il pericolo è passato, ci consigliano amorevolmente di mollarla. [...] E a nessuno di essi è mai passato per l'anticamera del cervello che noi se abbiamo lottato e sofferto, lo abbiamo fatto per l'Italia, che è nostra per diritto di sacrificio e di sangue, e niente affatto per loro, di cui ci siamo sempre superlativamente fregati».¹⁰² E dopo aver rivendicato di essere i detentori della disciplina, e in particolare della «disciplina nazionale», attaccarono le pretese di coloro che si raccomandavano di non violare lo Stato e la sua autorità: «lo Stato invece è veramente – e qui ha ragione Marx – l'apparecchio di governo della casta dirigente. Se si vuole abbattere la casta dirigente, bisogna abolirne le leggi, e mutarne gli organi esecutivi: cioè lo Stato. E perciò ogni movimento rivoluzionario è necessariamente contro l'autorità dello Stato in quel momento esistente. Ora il fascismo non ha mai proclamato di voler mantenere in vita l'attuale Stato borghese e liberale. Al contrario ha sempre detto e ripetuto che allo Stato liberale vuol sostituire lo Stato nazionale, cioè fascista».¹⁰³ Il richiamo a Marx è interessante perché dimostra ancora di più come l'idea di combattere ed abbattere lo Stato da parte dei fascisti coincideva con quella dei comunisti nel punto in cui entrambi erano d'accordo ad eliminare la società civile, cioè la società liberale. Il richiamo a Marx sullo Stato si riferiva alla critica al programma che avevano adottato i due principali partiti tedeschi allorché si erano fusi nel maggio del 1875 per dare vita a un nuovo partito che successivamente si trasformò nel Partito socialista tedesco. Marx aveva severamente criticato il programma del partito socialdemocratico tedesco mettendo in evidenza come esso si era basato su concetti ideologici che nulla avrebbero contenuto né di innovativo, né di meditato rispetto alla situazione tedesca del tempo. In particolare soffermandosi sulla forma dello Stato, l'idea che lo «Stato futuro» avrebbe dovuto avere una base «liberale», fu irrisa da Marx il quale osservò che quello Stato liberale, già esisteva al di fuori del Reich tedesco. Le rivendicazioni politiche del suffragio universale, della legislazione diretta del diritto del

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*, 215.

popolo, dell'armamento del popolo erano state già realizzate in Svizzera e negli Stati Uniti. In Germania invece lo Stato continuò ad essere «un dispotismo militare, guarnito di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, già influenzato dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, tutelato da una polizia».¹⁰⁴ Realizzare uno Stato liberale avrebbe voluto dire togliere allo Stato tedesco la presenza continua della polizia, alleggerire la burocrazia, dare una reale rappresentanza parlamentare. Quel tipo di Stato avrebbe fatto superare alla Germania la condizione di Stato autoritario e l'avrebbe proiettata verso quello «Stato futuro» di cui sopra.

Nel «programma di Gotha» la rivendicazione della forma dello Stato non giunse a richiedere l'avanzamento dello Stato tedesco verso il modello americano. Marx avrebbe desiderato che le richieste socialdemocratiche fossero in realtà andate più avanti, verso uno Stato nel quale vi fosse il dominio del proletariato che avrebbe dovuto essere, per un certo tempo, una dittatura. Ma nelle idee di Marx la condizione di dominio dittatoriale del proletariato avrebbero dovuto rendere la società libera dallo Stato in quanto «la libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa».¹⁰⁵

L'espressione «dittatura del proletariato» usata da Marx nel 1875 fu ripresa poi da Lenin nel 1917, il quale alterando il concetto di società civile e quindi di democrazia, ne fece la base per stabilire che il vecchio Stato borghese avrebbe dovuto essere sostituito dallo Stato del proletariato sotto forma di dittatura, ma di una dittatura che avrebbe dovuto riprendere la forma autoritaria dello Stato di polizia e diretto dai rappresentanti del proletariato contro la borghesia.¹⁰⁶ Ora, se si presta attenzione che all'interpretazione di

¹⁰⁴ K. MARX, *Critica al programma di Gotha*, ob. cit., p. 45.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 42.

¹⁰⁶ LENIN, *Stato e rivoluzione: la dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, a cura di V. GIARRATANA, Roma, Editori Riuniti, 1977. Lenin sintetizzò l'analisi di Marx in questo modo: «noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza» e di conseguenza lo Stato, cioè la società civile, sarebbe basato su una «democrazia per un'infima minoranza, democrazia dei ricchi». Questo tipo di democrazia da cui sono esclusi i poveri dovrà essere rovesciata dal proletariato il quale, con la sua dittatura, apporterà «una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti». Cfr. LENIN, *Sulla democrazia socialista sovietica*, Mosca, Edizioni Progress, 1979, pp. 14-15.

Lenin degli scritti di Marx si rifecero interpreti in Italia sia Gramsci sia i fascisti si comprende anche perché i più strenui antifascisti, avversati sia dai fascisti sia dai comunisti, furono in Italia quei liberali che diedero vita all'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche e all'Aventino i quali, contro il tentativo degli uni e degli altri di abbattere lo Stato borghese, cioè la società civile, per sostituirlo con uno Stato comunista o fascista, a seconda dei casi, difendevano una ricomposizione di quella «società civile» che stava alla base della democrazia politica. Tant'è che il fallimento dello sciopero legalitario indetto dalle organizzazioni sindacali socialiste fu salutato favorevolmente dai comunisti, per un verso, perché, nella concezione di un partito settario come quello comunista, ciò significava la «disgregazione più forte nelle file politiche e sindacali del partito socialista»,¹⁰⁷ e quindi l'acquisizione del ruolo di una maggiore leadership nelle file del proletariato, e, per un altro verso, perché il sopravvivere di quel «baraccone parlamentare», come chiamava Bordiga la democrazia parlamentare, era la sola possibilità, che essi temevano e contro cui lavoravano, che potessero prevalere soluzioni parlamentari e legali alla crisi politico-sociale italiana.¹⁰⁸ Intanto è certo che il fascismo effettivamente iniziò a lavorare per distruggere lo Stato borghese e solo a questo punto la borghesia iniziò a temere le iniziative politiche illegali dei fascisti nonostante continuasse a ritenere che la partecipazione dei fascisti a un governo in un ambito istituzionale, in altre parole, costituzionalizzarlo, avrebbe potuto condurre a controllarne il movimento.¹⁰⁹ L'abilità di Mussolini di proporsi come uomo politico istituzionale e di sapersi imporre all'occorrenza contro le violenze del fascismo, pur rimanendone un leader, non solo riuscì ad ottenere il consenso di gran parte del mondo industriale,¹¹⁰ ma riuscì a lasciare ancora a lungo nel dubbio una parte dei quei liberali che continuarono a collaborare con lui al governo come fiancheggiatori nell'illusione che la ricostruzione dell'autorità dello Stato facesse da supporto ad una rinascita della società civile. In realtà, la macchina che doveva portare ad un completo sfaldamento della società civile si era messa inesorabilmente in moto. Un primo concreto indizio che si

¹⁰⁷ P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, I, Da Bordiga a Gramsci, Torino, Einaudi, 1967, p. 213.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 205.

¹⁰⁹ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, *ob. cit.*, p. 328.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 330-332.

cominciava a sostituire la società civile con la società politica e ad assorbirla nel partito ideologico con l'ausilio del partito armato che aveva funzionato da tritacarne delle opposizioni, fu quello di cominciare ad affiancare alle istituzioni dello Stato delle figure di partito e a dare alle istituzioni del Partito nazionale fascista una funzione di controllo sulle istituzioni statali. Fu quello un passo importante per la sostituzione della rappresentanza della società civile con il partito ideologico: in una parola, per la costruzione dello Stato totalitario. Ma l'aspetto più significativo stava nel fatto che l'obiettivo di rovesciare lo Stato liberale, che si basava sul principio di una società civile politicamente matura che si esprimeva attraverso il suffragio universale, veniva sostituito con il suo inverso, cioè, con una forma di «rappresentanza organica» che aveva il compito di «assicurare all'attuale costituzione sociale una efficace difesa permanente, in primo luogo col sopprimere quello Stato liberale che sembrava inventato apposta per assicurare libertà di preparazione e di azione e tutti i suoi nemici, ed in secondo luogo col vincolare alla nuova organizzazione statale quelle forze medesime che i nemici dell'attuale società volevano minacciosamente guidare contro di essa: e cioè le forze del lavoro».¹¹¹ In questo stava la rivoluzione sociale che il fascismo proponeva: nell'incorporare il maniera organica il sindacato dentro la disciplina dello Stato con il fine di assoggettarlo alle classi plutocratiche per rafforzare l'organizzazione capitalistica. E a ciò i ceti intermedi indeboliti dalla guerra e dalla deflazione e desiderosi di pace e di tranquillità non avevano saputo, e per tanti versi non avevano più la forza, opporsi. Uno Stato liberale si nutre di una società civile forte e non persegue la soppressione dell'organizzazione del lavoro, ma cerca di conciliare questa con l'ordine politico. Dove ordine politico non sta per «difesa aprioristica e dogmatica del capitalismo e dal datore di lavoro; ma significa invece mantenimento e tutela delle garanzie che uno Stato democratico assicura a tutti i cittadini, a tutti i ceti e a tutti gli interessi».¹¹² In questo senso fascisti e comunisti si equivalevano perché la democrazia non è compatibile con «l'espropriazione rivoluzionaria» dei diritti civili e politici: di fronte al principio e al metodo della democrazia la «rivoluzione sociale» promessa dal fascismo o la «dittatura del proletariato» promessa dal comunismo «possono farsi valere come forza, come colpo di mano, o come avventura»; ma debbono rinunciare a farsi valere come

¹¹¹ G. AMENDOLA, «Prefazione», a AA. VV., *Per una nuova democrazia*, ob. cit., pp. 10-11.

¹¹² *Ibid.*, p. 11.

diritto».¹¹³ Entrambi obbediscono al dogma giacobino dello «Stato-Leviatano, della cui vita le vite individuali sono momenti subordinati e trascurabili» e per il quale «la società esiste per lo stato, lo stato per il governo e il governo per il partito».¹¹⁴

Un aspetto importante da non sottovalutare fu la legge elettorale maggioritaria fatta approvare nel 1923 quando il fascismo era già al governo, ma in un governo di coalizione che non aveva ancora il controllo dello Stato. Fu una legge sostanzialmente anticostituzionale, anzi sovversiva, che combinava insieme gli effetti negativi del sistema proporzionale con quelli nefasti del premio maggioritario ottenuto con un quorum molto basso e con la quale la maggiore minoranza avrebbe ottenuto la maggioranza dei seggi parlamentari giocando a solo vantaggio del fascismo. In tal modo, anche da un punto di vista istituzionale si distruggeva il sistema tipico delle relazioni della società civile italiana del periodo liberale. L'accesso al parlamento italiano non fu il frutto di una pressione delle masse, ma il risultato di un'abile gioco politico per ottenere, sulla base dell'azione violenta degli squadristi, il controllo dello Stato. Questo era un altro colpo mortale alla società civile la quale si vedeva sottratta la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero. I liberali antifascisti, comprendendo la pericolosità della nuova legge elettorale, ne furono contrari e i più illuminati fra di essi misero in luce quanto questa generasse una crepa istituzionale che apriva la strada allo stato totalitario.¹¹⁵ Ma Mussolini giocò tutte le carte in suo possesso per far approvare la legge, in primo luogo facendo circolare una velata minaccia contro la libertà di stampa che suscitò una certa inquietudine fra le forze politiche ed inoltre pronunciando un discorso chiaramente favorevole al parlamento, con il paradosso di voler sostenere, con quel discorso, una legge che avrebbe ridotto il parlamento stesso a uno strumento del potere esecutivo, giungendo sino al punto da far intendere che il fascismo potesse essere ricondotto nell'alveo istituzionale. Infine, dopo aver diviso le forze cattoliche di opposizione facendo intervenire il Vaticano ed aver eliminato Luigi Sturzo da segretario del partito, pose la questione di fiducia trasformando la

¹¹³ *Ibid.*, p. 12.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 12-13.

¹¹⁵ G. AMENDOLA, «Maggioranza e minoranza», in *Il Mondo*, 12 maggio 1923 in G. AMENDOLA, *La democrazia italiana contro il fascismo (1922-1924)*, a cura di S. VISCO, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 102-106.

discussione sulla legge in una infuocata discussione «condotta contro il governo nazionale, da forze antinazionali», mentre si «lasciava che la piazza minacciasse da vicino deputati ed aula parlamentare».¹¹⁶ Ancora una volta l'azione del fascismo non si era basata su un consenso di massa, ma sull'idea di poter utilizzare la forza e controllare così da una condizione minoritaria tutto il paese. Né più né meno la stessa dinamica adottata da Lenin contro l'assemblea costituente. D'altra parte ciò rendeva evidente una profonda divisione fra le forze antifasciste e all'interno di queste una ulteriore divisione tra le forze liberali, tanto da far avanzare da parte di queste ultime «la preoccupazione di studiare in modo realistico ed esatto le forze politiche che possono essere impiegate nel nostro paese – e subordinare a questo studio la decisione circa gli atteggiamenti generali da prendere. A che varrebbe condurre al fuoco altre bandiere per vederle affondare nella melma, senza poterle riacciuffare?».¹¹⁷ Da qui nasceva l'idea tutta liberale di creare un collegamento con le altre forze politiche antifasciste, in primo luogo i socialisti unitari, che non era ancora un fronte unico antifascista, ma che in nuce ne creava le condizioni, con il fine di mettere in piedi una tattica democratica che, sfruttando l'allentamento del consenso interessato della borghesia alle violenze del fascismo contro le forze politiche ad esso contrarie, avrebbe finito con l'isolarlo. Una tattica democratica che tentava di rivitalizzare la società civile, creando un dissenso ampio intorno al fascismo, e che avrebbe potuto far riscoprire all'interno delle istituzioni tutti quegli strumenti per ridurre sotto il suo controllo il fascismo.¹¹⁸

Purtroppo le previsioni sul risultato delle elezioni furono ancora più fosche del previsto. La nuova Camera dei Deputati si presentava come una istituzione a completo servizio del governo e del fascismo in quanto le minoranze non erano in grado di interloquire in alcun modo con le decisioni del governo. Si era realizzata una dittatura della maggioranza ideologicamente compatta che «potrebbe deliberare ma non intende discutere» e una minoranza ridotta alla condizione di «assistere ma non partecipare».¹¹⁹

¹¹⁶ Amendola a Rodolfo Savelli, 1° agosto 1923, in G. AMENDOLA, *Carteggio 1923-1924*, a cura di E. D'AURIA, Manduria- Roma, Pietro Lacaita Editore, 2006, pp. 89-90.

¹¹⁷ Amendola a Francesco Saverio Nitti, 30 ottobre 1923, in AMENDOLA, *ob. cit.*, pp. 128-130.

¹¹⁸ Amendola a Filippo Turati, 24 dicembre 1923 in AMENDOLA, *ob. cit.*, pp. 151-152.

¹¹⁹ G. AMENDOLA, «Dichiarazioni», *Il Mondo*, 8 giugno 1924 in G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1925)*, a cura di S. VISCO, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1976, p. 7 e ancora *Dichiarazione, Discorso pronunciato alla Camera dei*

Insomma, una sorta di diritto di tribuna senza alcuna possibilità concreta di assolvere al suo compito di opposizione democratica. In questo clima di forte contrasto parlamentare nacque il delitto Matteotti e la successiva secessione parlamentare più nota come Aventino. In quanto alle minoranze esse avrebbero potuto avere un ruolo solo se avessero saputo mostrarsi almeno unite negli intenti di mostrare al paese i limiti delle azioni di governo. Questa fu l'azione che intrapresero i liberali dell'opposizione costituzionale che da questo momento in poi divennero l'asse portante intorno al quale si coagulò tutta l'opposizione (socialisti unitari, socialisti massimalisti, cattolici, repubblicani, democratico-sociali, mentre un discorso a parte meritano i comunisti) che poteva sperare in una qualche possibilità di successo. E lungo questa prospettiva vennero a maturazione le iniziative intraprese dal leader più lucido, e per ciò stesso più autorevole dei liberali secessionisti – tanto da essere riconosciuto quasi subito come il capo di tutta l'opposizione –, che dopo il delitto Matteotti erano usciti dal Parlamento in segno di protesta contro le violenze fasciste, quel Giovanni Amendola che sin dall'anno precedente aveva intravisto nel tentativo di de-ideologizzare le componenti più dinamiche dei partiti di massa ridotti a mere comparse parlamentari dalla legge Acerbo come l'unico modo per raccogliere intorno all'opposizione aventiniana il consenso della società civile depressa e marginalizzata dal fascismo per chiamarla a raccolta in nome di una battaglia democratica. Se il tentativo di Amendola di de-ideologizzare gli esponenti dei maggiori partiti di massa fosse riuscito avrebbe ricondotto partiti e movimenti considerati eversivi nell'ambito di una logica liberale e con ciò stesso resi accettabili a quella società civile a cui si faceva appello per ristabilire le condizioni essenziali per lo svolgimento di una vita democratica. Il problema principale che subito si presentò fu quello di indurre i socialisti, principalmente i socialisti unitari, a rivedere la loro posizione ideologica in senso pragmatico al cospetto di tutta una serie di questioni che avevano costituito la principale fonte di contrasto con la società civile dando al fascismo la possibilità di muoversi indisturbato nel mezzo della società italiana del dopoguerra.

Se il socialismo unitario – scrisse Amendola a Turati già nell'agosto del 1923, cioè quasi un anno prima che la situazione precipitasse con il delitto Matteotti –

avesse la capacità e la libertà intellettuale che occorrono per precisare in un determinato senso taluni dei suoi atteggiamenti ne risulterebbe – credo – un'impressione profonda, la quale non darebbe risultati visibili immediati, ma agirebbe tacitamente per disintossicare l'ambiente che ci opprime.¹²⁰

In altre parole, si trattava «di vedere se si può provocare, nella coscienza italiana, una revisione di giudizi e di sentimenti che determini, nei confronti dell'organizzazione operaia, una crisi del mito dell'Antinazione» e più in generale si trattava di vedere se si poteva dar vita ad «una grande sinistra che si contrapponga all'attualità fascista non tanto come rivendicazione del passato quanto come creazione dell'avvenire, che accetti coraggiosamente – in privato come in pubblico – le conclusioni che vanno tratte dall'esperienza del passato, che rispetti il bisogno d'ordine e di sicurezza avvertito in modo particolarmente intenso durante la profonda crisi economica, e non offenda la coscienza nazionale (non dico nazionalista!); una grande sinistra, insomma, che la coscienza degli italiani si abitui a considerare, un po' alla volta senza paura e con tanto maggior rispetto quanto più noi personalmente sapremo meritarne, come un'alternativa non disprezzabile alla quale affidarsi col pensiero per il caso che, un giorno qualunque, si dovesse cambiare», una nuova «corrente politica come una di quelle grandi opposizioni, nelle quali si milita tranquillamente, senza fretta, per anni e che un giorno vanno al governo, a bandiere spiegate, accompagnate dal consenso nazionale, per creare, attraverso lunghi anni d'azione, una realtà nuova».¹²¹ Il problema che poneva Amendola non era né teorico né ideologico ma pragmatico perché tentare di de-ideologizzare il socialismo, o almeno la sua componente più moderata, aveva la funzione di farlo apparire come una forza politica compatibile con le aspirazioni democratiche tipiche di una borghesia moderna e consapevole del proprio ruolo, cioè accettabile alla società civile, a condizione che mettesse in discussione le sue posizioni tipicamente ideologiche su alcune questioni essenziali come, dichiararsi contrario allo sciopero nei servizi pubblici, accettare la questione liberista «che prescindendo dalla solidarietà di interessi che si crea tra imprenditori e lavoratori in certe industrie parassitarie e protette», denunciare la

¹²⁰ Amendola a Filippo Turati, 2 agosto 1923, in G. AMENDOLA, *Carteggio 1923-1924, ob. cit.*, p. 93.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 92-93.

«cooperazione parassitaria (oggi fascista), e, in generale contro i vari ammennicoli del riformismo usuale», in correlazione con il diritto di sciopero, «proclamare risolutamente ... il diritto alla libertà del lavoro», rivedere la questione monarchica, ridefinire il carattere astratto dell'internazionalismo e conciliarlo «al riconoscimento del fatto della realtà nazionale – che s'impone anche ai ciechi attraverso la guerra e nel dopo guerra».¹²² Le richieste fatte dai liberali anti-fascisti ai socialisti avevano come obiettivo quello di evitare di «intorbidire l'ambiente intellettuale e politico», di «non allarmare la coscienza economica del paese», di restaurare le «libertà elementari» e le condizioni normali della vita politica e partivano dalla certezza che gli eccessi del socialismo durante il biennio rosso avevano messo in discussione la tutela della proprietà da parte della borghesia agricola e industriale,¹²³ cioè di uno dei requisiti fondamentali della società civile nei termini nei quali l'aveva descritta Locke.¹²⁴ La stessa attenzione avuta nei confronti dei socialisti unitari Amendola lo riservò ai cattolici curando i rapporti con i rappresentanti del partito popolare, in particolare difendendo Sturzo in occasione della discussione sulla Legge Acerbo dalle ingerenze del Vaticano.¹²⁵ Ma le elezioni del 6 aprile 1924, in cui dilagò la violenza e la sopraffazione contro i democratici e i socialisti da parte dei fascisti e le conseguenze che ne derivarono con la durissima opposizione parlamentare che ne scaturì e l'uccisione di Matteotti il 10 giugno quale uno dei capi più esposti dell'opposizione da parte di un'organizzazione segreta vicina al governo, impressero un giro di boa alle strategie delle opposizioni accelerando i tempi della loro azione con la decisione di abbandonare i lavori della Camera e dar inizio alla secessione parlamentare più nota come Aventino. Ed è proprio sulla base della convergenza de-ideologizzata delle principali forze antifasciste che avvenne il compattamento delle opposizioni per opporsi al dilagare della violenza e alla richiesta del ristabilimento delle normali regole di convivenza civile. La crisi del sistema messo in piedi da Mussolini che si basava sulla violenza contro socialisti, da un lato, e sulla disarticolazione della

¹²² *Ibid.*, pp. 93-94.

¹²³ E. D'AURIA, «Nitti e il fascismo», in AA.VV., *Francesco Saverio Nitti: meridionalismo e europeismo*, Bari, Laterza, 1985, pp. 55-78.

¹²⁴ J. LOCKE, *Trattato sul governo*, *ob. cit.*, pp. 99-101.

¹²⁵ E. D'AURIA, «Amendola e l'Aventino», in AA.VV., *Giovanni Amendola. Commemorazione nell'ottantesimo anniversario della morte*, Roma, Camera dei Deputati, 2008, pp. 240-242.

società civile, dall'altro, e che gli aveva consentito di muoversi a suo piacimento fra le varie forze sociali fu subito evidente. Nei giorni successivi al delitto «la posizione di Mussolini e del fascismo si fece difficilissima; pezzo a pezzo tutta la costruzione edificata in oltre un anno e mezzo cominciò a sgretolarsi e a minacciare di crollare. La notizia della scomparsa di Matteotti (passati i primissimi giorni fu chiaro che era stato ucciso) suscitò nel paese una enorme impressione e una reazione vastissima, pressoché unanime».¹²⁶ Le reazioni delle opposizioni furono immediate. Oltre al rifiuto di partecipare ai lavori della Camera subito si stabilì fra i giornali dell'opposizione un coordinamento per svolgere un'azione congiunta di denuncia e di sensibilizzazione della pubblica opinione. Tra il giugno e il dicembre del 1924 Mussolini stette sul punto di cadere dal governo e il fascismo dissolversi. I democratici di varia estrazione (liberal-democratici, democratici sociali, popolari, repubblicani, sardisti, combattenti) che si raccoglievano intorno a leaders autorevoli del parlamento diedero vita ad un coordinamento politico con i socialisti sia unitari sia massimalisti che sotto l'etichetta dell'Aventino svolsero un'intensa azione di opposizione che andò molto vicino al successo. Il più attivo di tutti e il più consapevole delle soluzioni da adottare fu il capo dei liberali costituzionali, Giovanni Amendola. Visto «che l'impotenza morale della classe politica a risolvere la crisi nel parlamento e nelle alte sfere della nostra vita costituzionale, porta – per necessità – ad una più viva e più larga partecipazione del paese nella soluzione indispensabile»¹²⁷ - come egli affermò facendo chiaro riferimento ad una rinascita della società civile e ad un suo maggiore coinvolgimento contro il fascismo –, e una volta fatto accettare alla borghesia il distacco inevitabile dei socialisti unitari dai massimalisti ed ancor più dai comunisti ed una loro chiara adesione ad una politica democratica, Amendola si mosse in varie direzioni: pressione sui liberali fiancheggiatori seguaci di Giolitti, di Orlando, e di Salandra – che avevano iniziato una timida opposizione in parlamento¹²⁸ – per indurli a prendere le distanze dal fascismo, coinvolgimento dei combattenti a schierarsi apertamente contro le violenze fasciste,¹²⁹

¹²⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, ob. cit., p. 580.

¹²⁷ Amendola a Pompeo di Campello, 21 ott.[obre] [19] 24 in G. AMENDOLA, *Carteggio 1923-1924*, ob. cit., 512-513.

¹²⁸ S. CAPUANI, «Il partito liberale e l'opposizione in aula (1918-1925)», in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2, 2006, pp. 15-44.

¹²⁹ G. AMENDOLA, «L'adunata di Assisi», *Il Mondo*, 23 luglio 1924, ora in G. AMENDOLA,

informazioni continue al sovrano attraverso il conte di Campello, senatore del regno e gentiluomo di camera del re, delle continue violenze messe in atto dal fascismo contro gli oppositori e delle reiterate violazioni della costituzione per spingerlo a dimettere in capo del governo,¹³⁰ formazione di un proprio partito politico dei liberali e dei democratici, che in pochi mesi raggiunse le dimensioni di un partito di massa, espressione di quella società civile in via di ricostituzione perché delusa dal fascismo.¹³¹ In pratica, con la finalità di aggregare le forze sparse della borghesia e delle classi lavoratrici riconciliate con lo stato per una «politica di centro»¹³² che ridesse fiducia alla società civile e si qualificasse come elemento di stabilizzazione della vita politica con l'inserirsi tra il fascismo e il comunismo. I giornali dell'opposizione intensificarono la loro pressione e le tirature aumentarono considerevolmente a testimonianza dell'interesse della pubblica opinione per l'azione di contrasto che le opposizioni stavano facendo contro il fascismo. Il governo entrò rapidamente in crisi e in pochi mesi si parlò della possibilità di un governo dei «tre presidenti», Giolitti, Orlando, Salandra retto su maggioranze improbabili perché si basavano sull'idea di un rientro in aula degli aventiniani non ancora certi di un tal passo per l'incertezza dei liberali rimasti alla Camera ad imboccare la via dell'opposizione tout court.¹³³ I fascisti e i filofascisti della «dodicesima e della tredicesima ora» si allontanarono dal fascismo.¹³⁴ Soltanto i fascisti della prima ora, vedendo una mancanza di azione da parte di Mussolini, iniziarono a chiedere la «seconda ondata» cioè la seconda fase della rivoluzione fascista contro le organizzazioni borghesi e la massoneria. Quella parte di società civile che inizialmente aveva guardato con benevolenza a Mussolini si sentì «delusa» dal fascismo e di conseguenza «con larghi settori della borghesia intellettuale e democratica, veniva a

L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926), a cura di S. VISCO, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1976, pp. 56-59.

¹³⁰ E. D'AURIA, *Amendola e l'Aventino*, *ob. cit.*, p. 343-350.

¹³¹ Sulla formazione del partito v. E. D'AURIA, *Liberalismo e democrazia nell'esperienza politica di Giovanni Amendola*, Salerno Catanzaro, Società Meridionale Editrice, 1978.

¹³² G. AMENDOLA, «Verso una politica di centro», *Il Mondo*, 8 ottobre 1924. G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, *ob. cit.*, pp. 115-117.

¹³³ G. AMENDOLA, «L'ora dei liberali», *Il Mondo*, 26 settembre 1924 in AMENDOLA, *ob. cit.*, pp. 107-109.

¹³⁴ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, *ob. cit.*, p. 635.

costituire il nerbo dell'opposizione aventiniana».¹³⁵

Tra il novembre e il dicembre del 1924 la situazione precipitò. Il 15 novembre, in sede di votazione del bilancio del ministero degli Affari Esteri Giolitti aveva votato contro il governo e il gruppo che faceva capo ad Orlando si era astenuto seguito da alcuni combattenti. La situazione si ripeté, aggravandosi, pochi giorni dopo in cui, in sede di votazione del bilancio del ministero dell'Interno, a votare contro il governo, oltre ai giolittiani e ad alcuni combattenti, fu anche il gruppo di Orlando. Era il primo vero successo, da molti mesi, dei secessionisti e segnatamente del gruppo liberale che ne coordinava l'azione. «L'on. Mussolini ed il suo governo sono – scrisse Amendola dopo le votazioni alla Camera – usciti più che malconci dal voto di fiducia di sabato scorso. L'Aventino non poteva pesare più efficacemente sulle sorti della situazione parlamentare. Nonostante le fallaci apparenze, falsamente colorite da più fallaci parole, sta in fatto che l'on. Mussolini non ha oggi alla Camera più di una settantina di voti di maggioranza. Ciò significa che, se l'on. Salandra e i deputati che lo seguono e gli altri che simpatizzarono per lui, decidessero di dichiararsi non più soddisfatti del presente governo, il presente governo si troverebbe in minoranza di qualche voto», il che stava a significare che la situazione si era talmente deteriorata per il governo – con la presa di distanza del gruppo di deputati che facevano capo a Orlando, con l'allontanamento dei combattenti e con lo sfilarsi dalla maggioranza dei deputati ministeriali napoletani – che «a rigor di termine, piuttosto che di un ministero Mussolini, sarebbe corretto parlare di un ministero Salandra-Mussolini» e che «la situazione di questo singolarissimo governo apparirà ancora più inverosimile quando si pensi che essa si può ancora – grazie all'appoggio dell'on. Salandra e finché esso duri – considerare di maggioranza nella Camera, non è più lecito in nessun modo affermare che essa sia di maggioranza nel paese».¹³⁶ L'aspetto più significativo di tutto ciò stava nel fatto che Salandra, piuttosto scettico nei confronti degli aventiniani, aveva per suo conto imboccato la strada dell'opposizione. Dapprima egli presentò un ordine del giorno in cui si reclamava un ritorno alla legalità, poi si dimise da presidente della Giunta del bilancio ed infine diede vita ad un proprio gruppo parlamentare distinto da quello della maggioranza. Se non era

¹³⁵ *Ibid.*, p.632.

¹³⁶ G. AMENDOLA, «Maggioranza con ammonizione», *Il Mondo*, 25 novembre 1924, ora in G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, *ob. cit.*, p. 169.

ancora una vera e propria sorta di sfiducia nei confronti del governo ci si era molto vicini, tanto è vero che Amendola ebbe buon gioco nel sostenere che appariva più che evidente che se «l'on. Mussolini non può più restare al potere senza accettare voti ed ammonimenti dall'on. Salandra»,¹³⁷ tanto valeva «lasciare all'on. Salandra il compito di rappresentare la maggioranza al governo, e limitarsi a dargli, nell'interesse del paese, ogni più volenteroso appoggio».¹³⁸ Che un uomo politico della levatura e dell'esperienza parlamentare di Amendola si esponesse così apertamente in favore di un gabinetto Salandra nel quale fossero presenti Giolitti e Orlando è certamente sorprendere se non vi fossero state delle ragioni più che concrete a favore. In realtà, la situazione che si era venuta a determinare poggiava sulla quasi certezza che il governo si trovava in bilico dall'aver ancora una maggioranza alla Camera. Il che apriva la strada ad una crisi ministeriale che avrebbe indotto il re a far dimettere Mussolini ed a puntare su un gabinetto costituzionale sotto la presidenza di Salandra: il cosiddetto governo dei «tre presidenti» per l'appoggio che a questa soluzione erano virtualmente disposti a dare Giolitti e Orlando. Inoltre bisogna tener presente anche ciò che avvenne al Senato il 5 dicembre sulla votazione del bilancio del ministero dell'Interno in cui il governo subì un altro scacco. Nella votazione per appello nominale risultarono favorevoli al governo 209 voti, mentre 54 risultarono contrari e 35 astenuti. Il re era stato preventivamente informato della situazione. Racconta il conte di Campello che prima della votazione al Senato, il giorno 3 dicembre, aveva espresso al re i suoi dubbi circa la permanenza di Mussolini a capo del governo. «Pranziamo a villa Savoia e parlo lungamente col re della situazione politica esprimendogli francamente la mia poca fiducia personale per Mussolini».¹³⁹ Il cerchio intorno a Mussolini si stava stringendo soprattutto per il franare della sua maggioranza. A tal proposito la dissidenza di 44 deputati fascisti stanchi delle violenze e pronti a passare all'opposizione alimentava nell'Aventino la speranza di un accordo fra Salandra, Giolitti e Orlando e di conseguenza della creazione di un raggruppamento parlamentare dichiaratamente contro il fascismo che, sommato a quello degli aventiniani che sarebbero rientrati in aula ed a quello dei fascisti dissidenti avrebbe, provocato un voto di sfiducia contro il

¹³⁷ *Ibid.*, p. 170.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 171.

¹³⁹ Su questo v. E. D'AURIA, *Amendola e l'Aventino*, *ob. cit.*, p. 336.

governo,¹⁴⁰ il che avrebbe dato al re lo strumento costituzionale per far dimettere Mussolini. In realtà, il cosiddetto «governo dei tre presidenti» sotto la leadership di Salandra non andò in porto per i dissensi mai sopiti fra di essi e per la spaccatura che avvenne nei liberali di destra, molti dei quali non seguirono Salandra all'opposizione. Nonostante le accuse di immobilismo i leaders aventiniani avevano avuto ragione a non cadere nella trappola del rientro in aula senza una preventiva chiara presa di posizione contro il governo dei gruppi liberali che facevano capo a Salandra, Giolitti e Orlando. Queste incertezze dei capi liberali in aula avevano alimentato, da un lato, le diffidenze degli aventiniani, e, dall'altro, dato a Mussolini il tempo di reagire. Dapprima facendo circolare voci della concessione di un'amnistia e poi quelle relative ad una riforma della legge elettorale. Fu in questo clima fumoso di menzogne e di minacce che Amendola si risolse a pubblicare, il 27 dicembre, il «memoriale Rossi» che aveva a sua disposizione da molte settimane e di cui qualche notizia era stata fatta giungere sino a re. Da qui il conseguente discorso del 3 gennaio 1925 e la svolta autoritaria.

Sulle vicende dell'Aventino si è data sino ad ora solo una interpretazione ideologica, sia da destra sia da sinistra, con tutta una serie di giudizi negativi. Tipico è il caso della storiografia comunista che ne ha dato un giudizio apodittico senza alcuna articolazione storicamente logica.

Anche se la discussione sulla condotta dell'Aventino e sul valore dell'opposizione morale e «legalitaria» al fascismo guidata dall'onorevole Giovanni Amendola è lungi dall'esaurirsi in sede storiografica – ha scritto lo storico ufficiale del PCI, Paolo Spriano –, un dato emerge pressoché incontestabile: la tattica aventiniana si tradusse dal giugno 1924 al gennaio 1925 e oltre, in un fallimento politico, in una manifestazione d'impotenza.¹⁴¹

L'errore della «tattica aventiniana» sarebbe stato quello di non aver fatto ricorso alle masse per abbattere il fascismo a causa della paura di una riedizione del «biennio rosso». Ma il giudizio di Spriano è ancora più

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 338-339. Per la posizione del capo dell'Aventino e del conteggio dei voti v. G. AMENDOLA, *Maggioranza con ammonizione*, *ob. cit.*, in G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, *ob. cit.*, p. 169. Le notizie su questa vicenda sono state poi raccontate al deputato nazionalista Raffaele Paolucci. A tal proposito v. R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna, Cappelli, 1952, pp. 316-1317.

¹⁴¹ P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, *ob. cit.*, p. 381.

ideologico e manicheo in quanto trasferisce sui democratici, quasi per esorcizzarle, le colpe gravi dei comunisti. Inibita la possibilità del ricorso alle masse – scrive lo Spriano – «l'opposizione democratica, frenò ogni iniziativa, costituì una sorta di legame conservatore che stringeva insieme l'Aventino (dai socialdemocratici agli amendoliani ai popolari) coi liberali salandrini e giolittiani rimasti nell'aula e giungeva obiettivamente a sorreggere le basi sociali del regime».¹⁴² In pratica, in altre parole, la stessa tesi di Gramsci sui «semi-fascisti». Cioè a dire che i democratici per abbattere il fascismo dovevano affidarsi nelle mani di coloro che proclamavano una rivoluzione di tipo bolscevico. Tesi abbastanza singolare che non solo non tiene conto delle circostanze che escludevano la rivoluzione anti-fascista, come voleva Gramsci e come ripete Spriano, ma non tiene peraltro nemmeno conto che il fascismo stesso era una rivoluzione sociale e politica, tesi ambedue accomunate dallo scardinamento e dall'abbattimento della società civile. In realtà la tesi di chiamare le masse alla lotta contro il fascismo fu la proposta del gruppo dirigente del Pcd'I quando aderì inizialmente all'Aventino. Tuttavia, poiché i parlamentari delle opposizioni democratiche (socialisti, liberali, cattolici, demo-sociali e socialisti unitari) non aderirono alle richieste dei comunisti questi uscirono dall'Aventino e iniziarono ad accusare l'«impotenza e il disorientamento» delle «opposizioni borghesi».¹⁴³ Tant'è vero che lo sciopero generale che essi invocarono e proclamarono il 23 giugno del 1924 fu un completo fallimento proprio fra le grandi imprese del nord e del centro del paese. Ma soprattutto ribalta le posizioni dei democratici facendoli apparire oggettivamente sostenitori del fascismo mentre, al contrario, furono essi – con la tesi squisitamente dottrinarica di non poter rappresentare la seconda gamba dell'opposizione e quindi di essere i soli oppositori –, a fare da vera sponda al fascismo allorché, dopo pochi mesi dal delitto Matteotti, rientrarono in parlamento legittimando di fatto la dittatura. Le masse che essi invocavano non c'erano e lo stesso Gramsci si accontentò di sostenere che la maggioranza delle masse fu disorientata, o orientata verso «soluzioni intermedie» sotto l'influenza dei democratici e dei socialdemocratici.¹⁴⁴ Tant'è vero che in un articolo del luglio 1925,

¹⁴² *Ibid.*, pp. 381-382.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 389 e p. 395.

¹⁴⁴ A. GRAMSCI, «I comunisti e l'Aventino», in *L'Unità*, a. II, n. 166, 19 luglio 1925 poi in A. GRAMSCI, *Per la verità*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 318-320.

consapevole del fatto che il paese era in attesa degli esiti politici dell'iniziativa dell'Aventino e che senza l'Aventino essi non sarebbero riusciti a mobilitare le masse, tentò di blandire gli aventiniani e indurli a chiamare in gioco le masse sostenendo che la secessione delle opposizioni aveva creato una situazione «obiettivamente rivoluzionaria»; ma poi, contraddicendosi, accusò l'Aventino di aver rinunciato alla lotta armata contro il fascismo chiamando a se appunto le masse lavoratrici e accusò Amendola di aver proposto «[...] una mozione con la quale tutti i partiti si impegnavano ad essere disciplinati alla maggioranza del comitato, cioè ai partiti borghesi e a non svolgere tra le masse un'azione che fosse in contrasto con l'"azione" fissata dalla maggioranza del comitato, cioè dai partiti borghesi».¹⁴⁵ Posizione ancora una volta singolare questa di Gramsci il quale, non solo dava un'interpretazione falsata della verità sostenendo che il Comitato delle opposizioni aveva deliberato di impedire ai comunisti di continuare a farne parte, ma, sempre pronto ad accusare la borghesia ed i partiti borghesi, si appellava ad essi per chiamare a raccolta le masse contro il fascismo facendo finta di non vedere che, in primo luogo, le masse non stavano con i comunisti, ma erano sostanzialmente passate con il fascismo e, in secondo luogo, che le opposizioni stavano facendo una battaglia per una ricostituzione della società civile in senso anti-fascista. In realtà le cose stavano diversamente ed Amendola, quale capo autorevole dell'Aventino, si preoccupò di metterle subito a posto, facendo rilevare come «i comunisti si ritirarono dal Comitato perché si rifiutarono di sottostare alle comuni deliberazioni, ed accamparono l'inverosimile pretesa di stare nel Comitato a fare la loro politica ed a svolgere la loro tattica senza accettare nessun vincolo risultante dalla temporanea associazione di partiti diversi, liberamente concorrenti in un determinato fine». Pertanto è certo che essi si ritirarono volontariamente dal Comitato delle opposizioni perché la loro ideologia «non può consentire ai comunisti (che sono d'accordo coi fascisti nel voler imporre all'Italia una dittatura, e sono altresì d'accordo nel voler costringere la vita politica italiana in un ferreo dilemma tra le due opposte dittature) di collaborare sinceramente in una battaglia che mira ad una restaurazione legalitaria e democratica, e cioè di un ordine che non ha nulla di comune con una qualsiasi dittatura».¹⁴⁶ In altri

¹⁴⁵ *Ibid.*, p. 320.

¹⁴⁶ G. AMENDOLA, «Ai comunisti», *Il Mondo*, 6 luglio 1924, ora in G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, *ob. cit.*, p. 359. In verità il giudizio di

termini, nel momento in cui rifiutarono di collaborare con le Opposizioni i comunisti si emarginarono dalla lotta antifascista. Nell'estate del 1924 la posizione del Pcd'I si rivelò avversa sia al fascismo sia all'Aventino che fu accusato da Gramsci di costituire un «semifascismo» da «avversare non meno recisamente» del fascismo;¹⁴⁷ anzi la pericolosità dell'Aventino sarebbe progressivamente diventata perfino più pericolosa del fascismo fino a quando, nell'ottobre del 1924 le forze che nel 1922 sostennero il fascismo sembrarono passare con gli oppositori aventiniani.¹⁴⁸ In quel momento la direzione del Pcd'I., guidata da Gramsci, fece la proposta dell'Antiparlamento prevedendo che una simile proposta avrebbe potuto sollevare qualche interesse da parte dei socialisti e dei repubblicani dell'Aventino, ma anche che sarebbe stata rigettata. Sulla base di ciò i comunisti avrebbero presentato alle «masse» il rifiuto come la dimostrazione del fallimento delle opposizioni e sarebbero rientrati in parlamento nella sessione del 12 novembre, come di fatto avvenne, ufficialmente per denunciare alla Camera i crimini del fascismo, nonostante alcuni avvisi sul pericolo che il ritorno in parlamento dei deputati comunisti avrebbe potuto ridare legittimità alla Camera e al governo.¹⁴⁹ Perfino da Mosca, in un telegramma del 22 ottobre, il Comitato esecutivo dell'Internazionale invitò i deputati comunisti a «non rientrare in parlamento nemmeno se le opposizioni avessero rifiutata la proposta dell'Antiparlamento».¹⁵⁰ Ma le tesi leniniste di Gramsci prevalsero all'interno del Pcd'I., tanto che Togliatti dovette fare un giro di valzer nei suoi rapporti con Mosca prima sostenendo che i comunisti costituivano «il terzo fattore» della situazione italiana che avrebbe potuto essere messo fuori dal gioco dalla possibilità di azione politica se fosse stato preceduto dal rientro in aula dei deputati dell'opposizione e poi sostenendo che il fascismo si era rafforzato e l'Aventino si era al contrario indebolito perdendo la «fiducia popolare». In

Amendola sui comunisti colpevoli di fare da sponda al fascismo era molto precedente quando aveva sostenuto che «mentre legittimano con la propria adesione la dittatura di Lenin, legittimano pure la dittatura fascista in Italia, pur combattendola». Cfr. G. AMENDOLA, «Fascismo e comunismo», *Il Mondo*, 23 novembre 1923, poi in G. AMENDOLA, *La democrazia italiana contro il fascismo. 1922-1924*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, p. 212.

¹⁴⁷ P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, *ob. cit.*, p. 389 e p. 398.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 389 e p. 398.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 405-407.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 416.

questo caso il rientro dei deputati comunisti in Parlamento avrebbe costituito un «mezzo e strumento di galvanizzazione» delle masse ritenendo probabilmente di neutralizzare la tesi che il rientro dei deputati comunisti avrebbe potuto costituire un indebolimento dell'azione dell'Aventino. In quella seconda analisi Togliatti smentiva le considerazioni fatte fino a quel momento dal Pcd'I sul fatto che l'Aventino aveva un consenso ampio nel paese. Se la non dimostrata tesi togliattiana che l'Aventino si era già indebolito legittimava le nuove scelte del Pcd'I le quali non avrebbero potuto costituire una qualche minaccia per l'azione politica ciò non dimostrava la riattivazione di una generale avversione al fascismo, anzi, proprio in ragione della mancanza di spiegazioni sulla «galvanizzazione» popolare, le aggravava perché rompeva il fronte delle opposizioni fra l'esultanza dei fascisti che trovarono nell'iniziativa, come era stato ampiamente previsto, una la ripresa legittima dei lavori parlamentari e quindi una maggiore legittimazione popolare alla loro politica. L'aspetto rilevante di tutto ciò era che sia nell'azione degli uni, cioè i fascisti, sia nell'azione degli altri, cioè i comunisti, traspariva un una lotta sorda contro quella società civile che si era schierata con l'Aventino e che unica aveva apertamente combattuto il fascismo.

Questo per quanto riguarda i comunisti questi nel combattere l'Aventino dimostravano il loro disprezzo per la società civile nel tentativo di apparire, senza riuscirvi, come gli unici veri oppositori del fascismo. Ma il giudizio negativo sulla società civile emerge anche nelle tesi di coloro meno ideologicamente schierati e che più correttamente hanno usato gli strumenti del giudizio storico. Secondo Renzo De Felice, ad esempio, le pretese dell'Aventino di abbattere il fascismo sarebbero state eccessive perché non vi era alcuna possibilità di sostituire il governo Mussolini da un governo retto dalle minoranze; sarebbe stato «un assurdo» che avrebbe comportato «la condanna non solo di Mussolini e del fascismo, ma di tutte quelle forze, parlamentari o no, che in un modo o in un altro [...] avevano dato credito a Mussolini» e più ancora avrebbe umiliato la Corona e messo a «repentaglio quel poco di ordine che ancora era nel paese» e la corona stessa del re.¹⁵¹

Nella situazione italiana della seconda metà del '24 – ha sostenuto De Felice – per abbattere il governo Mussolini e avviare la eliminazione del fascismo

¹⁵¹ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, ob. cit.*, p. 636.

occorreva un accordo politico il più vasto possibile, di vera unità e di pacificazione nazionale che desse sicurezza a tutti, eventualmente anche impunità ai minori compromessi col fascismo. Ci voleva, insomma, un'azione la più politica e parlamentare possibile. Al contrario le opposizioni, decidendo di continuare nella loro secessione-protesta e «istituzionalizzandola», se così si può dire, nell'Aventino, non solo si preclusero la possibilità di abbattere il governo Mussolini nell'unico modo possibile, ma – in pratica – impedirono a Giolitti, a Salandra, a Orlando, a Tittoni, agli stessi nazionalisti e quindi alla Corona di sbloccare la situazione.¹⁵²

Questo giudizio però contiene molti punti deboli e non tiene conto delle posizioni reali dei singoli protagonisti. In primo luogo, Giolitti s'era già fatto giocare da Mussolini in più occasioni e quindi l'idea di un Giolitti salvatore della patria sembrava poco credibile a quella borghesia tanto deprecata da Gramsci e che costituiva la società civile che coraggiosamente si era schierata in senso anti-fascista. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che la maggioranza dei deputati era stata eletta con l'etichetta fascista nel «listone fascista» e che questa potesse cambiare colore in circostanze così limitate, provocando il collasso del governo, suscita qualche dubbio. Basti considerare che lo stesso Mussolini, una volta dimesso per ipotesi da capo del governo, sarebbe rimasto in parlamento con alle spalle nel paese un partito armato che certo non avrebbe lasciato mano libera ad un gabinetto cosiddetto dei tre presidenti Giolitti-Salandra-Orlando, peraltro divisi su tutto, che non avevano la fiducia dell'Aventino, ed il cui tentativo morì sul nascere. Semmai l'unico che aveva qualche possibilità di coagulare intorno a sé una maggioranza parlamentare composta dagli aventiniani rientrati in parlamento, dall'opposizione liberale in aula, da una frazione di deputati fascisti stanchi delle violenze e disposti ad una qualche forma di pacificazione e dai suoi seguaci era Salandra; ma il suo passaggio all'opposizione era stato tardivo e quindi inutile sul piano parlamentare, tale comunque da aver dato a Mussolini la possibilità di ricompattare la sua maggioranza, e, con l'appoggio della monarchia, andare il parlamento e pronunciare il famigerato discorso del 3 gennaio 1925 con il quale si fa datare l'inizio di una vera e propria dittatura. Agli aventiniani, esclusa qualsiasi azione rivoluzionaria, impossibile, in primo luogo, per mancanza di forze e, in secondo luogo, per non offrire il fianco al

¹⁵² *Ibid.*, p. 637. Lo stesso concetto il De Felice lo ribadisce a p. 641.

fascismo con l'accusa di essere esse stesse forze antinazionali eversive dello stato, non restavano che due alternative: continuare a improntare la propria azione politica al richiamo alla legalità e quindi svolgere un'azione di pressione nella società civile del paese attraverso la stampa e i partiti e, al medesimo tempo, fare pressioni sulla monarchia affinché prendesse coscienza che la vera forza eversiva della società e dello stato era il fascismo stesso con le sue palesi e continuative violazioni della costituzione e, di conseguenza, indurre il re ad intervenire per dimettere Mussolini.¹⁵³ Il piano dell'Aventino fu bloccato e l'Aventino fu sconfitto solo dai timori del re. Per tutto il secondo semestre del 1924 gli oppositori democratici avevano incentrato la loro azione nel tentativo di far riemergere quella società civile tanto scossa dalle violenze commesse dalla sinistra nel biennio rosso che aveva trovato in parte nel fascismo una difesa non democratica dei propri interessi, ma che poi, resasi conto degli obiettivi totalitari del fascismo, se ne era allontanata e si era schierata con coraggio contro di esso. Pertanto la tesi di Spriano sulla comune base sociale del fascismo e dell'Aventino non solo non è corretta, ma risulta del tutto intenzionale e priva di qualsiasi analisi storica. Ne è prova inconfutabile la posizione di Amendola il quale, ancora a metà del 1925, aveva ripreso le analisi di Salvatorelli e di Vinciguerra, ma che poi erano le sue tesi, riproponendo una interpretazione del fascismo che confutava le tesi di Gramsci e dei comunisti.

Dietro il fascismo – aveva detto Amendola al congresso dell'Unione nazionale – stanno quei ceti che hanno tratto dalla guerra i sopraprofiti; quei ceti che non sono da confondere con i ceti produttivi e industriali in senso generale: perché c'è da fare una grande distinzione tra gli uomini nuovi della ricchezza – gli uomini che raggiungevano la ricchezza mentre gli altri accettavano il sacrificio avevano avuto ragione – e gli uomini per i quali la ricchezza aveva già, prima della guerra una sua funzione ed una sua tradizione. Ma vi è questa moltitudine nuova la quale, mentre l'Italia era tutta sacrificio e sangue offerto alla Patria, ha raggiunto la ricchezza attraverso un'avventura che ha del miracoloso. Costoro tengono brutalmente il loro potere: hanno vissuto nel 1919-20 il terrore di perdere attraverso un'altra avventura catastrofica quello che guadagnarono durante la guerra, ed oggi si attaccano ferocemente all'impiego della forza onde difendere a loro modo la loro sicurezza per tutto il tempo che sarà loro

¹⁵³ E. D'AURIA, *Amendola e l'Aventino*, ob. cit., pp. 298-301.

possibile.¹⁵⁴

Con questi ceti, secondo Amendola, che hanno «origini troppo volgari» e che non hanno trovato di meglio che servirsi della forza nei rapporti politici per salvaguardare i loro interessi, non «non è possibile discutere», almeno fino a quando non si fossero sentiti sicuri nella difesa della proprietà. Ma questi ceti non avevano agito da soli, si erano serviti di quella massa inconsapevole formata di «quell'alone di sbandati, di spostati della borghesia di guerra», più spesso «uomini che la guerra ha distratto e distorto dalle loro funzioni normali, la cui intelligenza è stata messa in disordine dai problemi di questi anni, il cui animo è stato travolto dalle passioni».¹⁵⁵ In queste considerazioni ritornava il problema della contrapposizione fra società civile e società di massa, fra una moltitudine di uomini liberi, razionali, indipendenti e masse amorfe, inattive, travolte dal diffondersi dal «flagello morale e spirituale» del dopoguerra, dirette da élites rivoluzionarie militarizzate. Per quietare queste passioni, ristabilire criteri di ordine e di legalità, l'Aventino non avrebbe potuto adottare né gli strumenti della violenza di piazza, né quelli della violenza delle bande armate, ma avrebbe dovuto dimostrare la possibilità di poter ristabilire le regole certe dello stato liberale nelle quali, come aveva spiegato John Locke, vi era la difesa della proprietà privata e della libertà individuale. Solo ripristinando le condizioni di legalità quei ceti che si trovavano a operare ai «margini del fascismo» avrebbero potuto, a poco a poco, ritrovare la fiducia in sé stessi e riavvicinarsi alle opposizioni. L'azione dell'Aventino quindi avrebbe dovuto agire politicamente per ripristinare lo «stato legale, lo stato moderno, fondato sulla uguaglianza dei diritti civili e politici», in modo da rifondare quelle regole in cui la società politica era la proiezione della società civile. Tutto ciò richiedeva una serenità e una fermezza d'azione che finì di essere accusata di immobilismo e di fallimento soprattutto da parte di chi, per esempio i bolscevichi, avrebbero desiderato uno sbocco rivoluzionario alla crisi per abbattere lo stato borghese, il che equivaleva ad eliminare dal gioco politico la società civile per affermare ciò che essi chiamavano la dittatura del proletariato, ma che era la dittatura di intellettuali rivoluzionari antidemocratici. Al contrario, l'azione dell'Aventino fu molto vicina al successo, come ha ricordato lo stesso De Felice – che ha

¹⁵⁴ G. AMENDOLA, «Discorso», in AA.VV., *Per una nuova democrazia*, ob. cit. pp. 64-65.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 65.

peraltro dato un giudizio critico sull'Aventino –, il quale ha ricordato che alla fine del 1924, nonostante l'impegno personale di Mussolini che «compì un lungo giro propagandistico nell'Italia settentrionale», «la situazione del fascismo andò progressivamente peggiorando»¹⁵⁶ e che dopo la riapertura della Camera, di settimana in settimana, «si ebbe la netta sensazione che la maggioranza era in via di sfaldamento» e che «altrettanto netta era la sensazione che Mussolini non controllasse più la situazione».¹⁵⁷ Se questa era la situazione politica diventa ancora più incomprensibile il giudizio severo della storiografia sull'Aventino. È del tutto evidente, invece, che i due obiettivi, quello di ridestare la società civile e di ripristinare le regole dello stato liberale furono a portata di mano degli aventiniani proprio per la loro saldezza di principi e di decisioni. E che di tutto ciò le forze dell'Aventino fossero consapevoli è dimostrato dalla lettera che Amendola scrisse a Turati il 13 dicembre del 1924 che la «situazione va maturando – indipendentemente da ciò che noi facciamo o possiamo fare – con ritmo più rapido di quanto molti non avessero preveduto».¹⁵⁸ Qualche giorno dopo cominciò ad apparire evidente che il governo si trovava nella condizione di non avere la necessaria maggioranza per continuare la legislatura. Fu a questo punto che Mussolini, informato su tutto quanto stava per accadere, mise in atto una serie di contromosse che vanificarono l'azione degli oppositori e che portò rapidamente al discorso del 3 gennaio 1925 che inaugurava la dittatura. L'Aventino era riuscito a mettere in crisi il fascismo, ma nel momento decisivo gli venne meno il tassello più importante della complessa trama che aveva messo in moto per far cadere il governo, cioè l'appoggio del re il quale scelse di appoggiare Mussolini. Era una sconfitta della società civile liberale e democratica che subì la violenza del fascismo e della società di massa che esso rappresentava.

¹⁵⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, ob. cit.*, p. 681.

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 683.

¹⁵⁸ Amendola a Rodolfo Savelli, 13 dicembre 1924, in G. AMENDOLA, *Carteggio...*, *ob. cit.*